Varsavia brucia?

per il superamento del ghetto
analisi critica dei centri sociali

A
R T
C A
A *quattrocentoquindici*

J.2. 22V

Varsavia brucia?

per il superamento del ghetto
analisi critica dei centri sociali

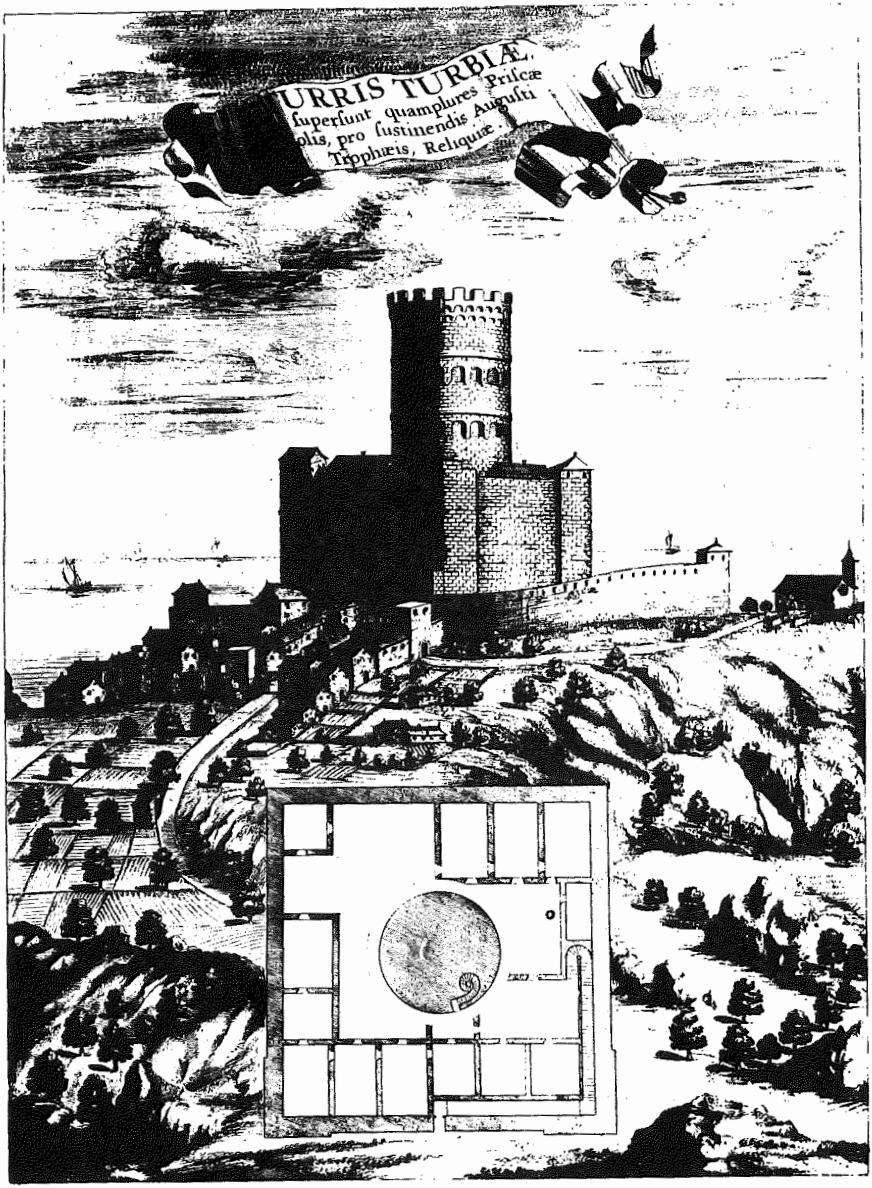
maggio 1994

A
R T
C A
A quattrocentoquindici

digitalizzato dal Centro di documentazione *Porfido* (Torino - via Tarino, 12/c)
su iniziativa della *Robin Book Gang*

redazione: Simone Peruzzi, Paolo Zangara

hanno collaborato: Giorgio Brancaleoni,
Riccardo d'Este, Malcom D'Idd,
Goffredo Firmin, Pina Firmin,
Gabriele Pagella


URRIS TURBIÆ,
ſuperſunt quamplures Priſcæ
olis, pro ſuſtinendis Auguſti
Tæphiæis, Reliquiæ

BERGAMO
P. San. iacomo
P.S. Agostino
Borgo Pigno
IN LOMBARDIA
FERTILISIMA

ACRATA
ovvero una proposta indecente di rivista

Avevamo già promesso o, se si preferisce, minacciato di voler costruire e diffondere una sorta di rivista (cfr. *Naftalina*, pp.5-7, Torino, gennaio 1994, ed. 415). Una rivista più o meno periodica, ma soprattutto monotematica, onde segnare concretamente la distanza con le riviste contenitore.

Siamo di parola e questo pamphlet ha da essere considerato come un primo numero (o, se più aggrada, un numero zero della rivista).

Ma alcune questioni vanno pubblicamente chiarite. Facciamolo.

Cerchiamo di precisare il concetto di 'rivista' per come noi lo intendiamo. La formula 'rivista' esiste da molto tempo anche se si è storicamente affermata più o meno a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento (anche la stessa Enciclopedia di Diderot, d'Alambert eccetera può venir considerata in qualche modo una 'rivista'). Ce ne sono state di pessime, mere vetrinette intellettualistiche ed autogratificanti, e di ottime. Non stiamo a fare gli elenchi che potrebbero essere tediosi e comunque incompleti. Forse di riviste di critica teorica e radicale c'è ancora bisogno. Di per certo non si avverte alcuna necessità delle riviste rassegna che, non partendo da un progetto critico unitario, assemblino materiali tra i più diversi, che spesso fanno a pugni fra di loro ma la cui pubblicazione viene giustificata dalla presunta autorevolezza di coloro che scrivono o dalla sedicente importanza dei temi trattati (nella società neomoderna integrata è ben difficile che ci sia qualche tema di nessun rilievo - o che non abbia connessione con un'analisi più complessa - mentre, ed

evidentemente, l'aspetto fondamentale risiede nell'impostazione teorica e pratica in base a cui il tema viene trattato; non basta, insomma, scrivere di lavoro o di sesso o di droga o di arte eccetera perché ciò sia di per sé interessante; anzi, a ben vedere, spesso sarebbe meglio che chi non ha un punto di vista critico radicale di insieme si occupasse di lampade abbronzanti piuttosto che della (micro o macro) fisica del potere, delle misere sorti del culturismo piuttosto che nascondere quelle ancor più penose della cultura eccetera). Purtroppo dobbiamo riconoscere che, a parte alcune lodevoli eccezioni soprattutto francesi, lo 'stile' che ha preso il sopravvento è stato quello della rivista dibattito, della rivista Forum. É pur vero che, spulciando attentamente queste riviste, a volte si trovano dei testi degni di interesse, ma è altresì vero che anche questi vengono annacquati oggettivamente dal nonsenso dell'insieme dell'operazione.

In quanto a noi, per il momento, abbiamo scelto la rivista monotematica e non fissamente periodica. Per dare una forma congrua ad un pensiero critico che vogliamo il più unitario e dialettico possibile. In concreto, verranno prodotti dei libretti, dei pamphlets, degli opuscoli o addirittura dei libri (ma, al contrario, anche dei manifesti o dei fogli unici), secondo circostanza, materiali disponibili e necessità. Sempre con la scelta della monotematicità. I temi saranno fissati volta per volta secondo le proposte (o l'uzzolo) dei collaboratori o secondo le urgenze che i vari momenti possono imporre.

La scelta della monotematicità è dovuta a due buone ragioni: da un lato, evitare la rivista rassegna in cui si dice di tutto e in qualsiasi modo, senza un'ipotesi teorica complessiva e sostanzialmente condivisa dai vari autori; dall'altro, per affrontare in modo congruo, definitorio ancorché non definitivo, le questioni che più ci stanno a cuore, e sono molte, di modo che il lettore, specie se avveduto, possa a sua volta compiere delle scelte di campo. Vogliamo occuparci della critica della società neomoderna nel suo complesso, passando attraverso momenti particolari ma non diventando noi stessi particolaristici

o specialistici: il nostro sguardo è mirato alla vita che non c'è ma vuol esserci, contro la sopravvivenza da cui è compressa.

Allora, perché l'idea di 'rivista' e non solo libri e pamphlets come abbiamo già fatto, facciamo e faremo come 415?

La questione è tutt'altro che bizantina e vale la pena di spenderci (e spanderci) qualche parola sopra. Un libro viene pensato ed elaborato da una persona, da due, da tre, ma con un evidente progetto comune ab origine. Un pamphlet a volte viene scritto a più mani, ma con un forte coordinamento tra i soggetti che lo scrivono. Una 'rivista' può accogliere interventi diversi, da differenti località e con stili espressivi non omogenei, salvo che, così com'è nella nostra ipotesi, non ci siano delle contraddizioni di senso o, più semplicemente, delle incompatibilità. Una 'rivista' può permettersi di pubblicare scritti che, avendo beninteso le stesse radici teoriche e le stesse finalità pratiche, posseggano forme espressive variegate. Una 'rivista' facilmente può pubblicare interventi (di singoli o di collettivi) che provengono da situazioni diverse e che diversamente esprimono la loro situazione. Ferma restando, e questo lo ribadiremo costantemente, la coerenza interna delle tesi formulate e la volontà concreta e comune di metterle in pratica.

415, come 'associazione' che si impegna ad editare, ma non solo, e che vuole essere un laboratorio teorico pratico, nasce in sostanza nell'estate del 1992 ed è formata prevalentemente da compagni che vivono a Torino. In seguito vi è stato uno sviluppo significativo di relazioni. Compagni di varie città hanno contribuito in modo originale e pratico alla precisazione delle tesi. Con altri compagni (in specie in Francia ed in Spagna) si sono rinnovati antichi rapporti o se ne sono costruiti di nuovi. L'intelligenza fa credere alla necessità di una 'rivista'. Se per rivista si intende, per l'appunto, quello che stiamo facendo.

Sul piano delle pubblicazioni di 415 la 'rivista' non si differenzierà in nulla dalle altre edizioni, se non per un piccolo 'logo', un 'marchietto'

con su scritto acrata che la contraddistinguerà. Periodicamente verrà diffuso un piano di temi. I prossimi vogliono essere sulla critica del lavoro, dell'educazione/istruzione e dell'arte. Saranno accettati tutti i contributi purché coerenti con le tesi sinora espresse da 415. Ancor più verranno apprezzate iniziative pratiche.

Ogni proposta di nuovi temi verrà sicuramente discussa. Il comitato di redazione è da considerarsi sempre provvisorio, nel senso che altre persone vi si potranno aggiungere e, tra quelle presenti, alcune potranno andarsene se non saranno più in sintonia con le tesi comunemente espresse. I criteri di valutazione non saranno democratici bensì acrata.

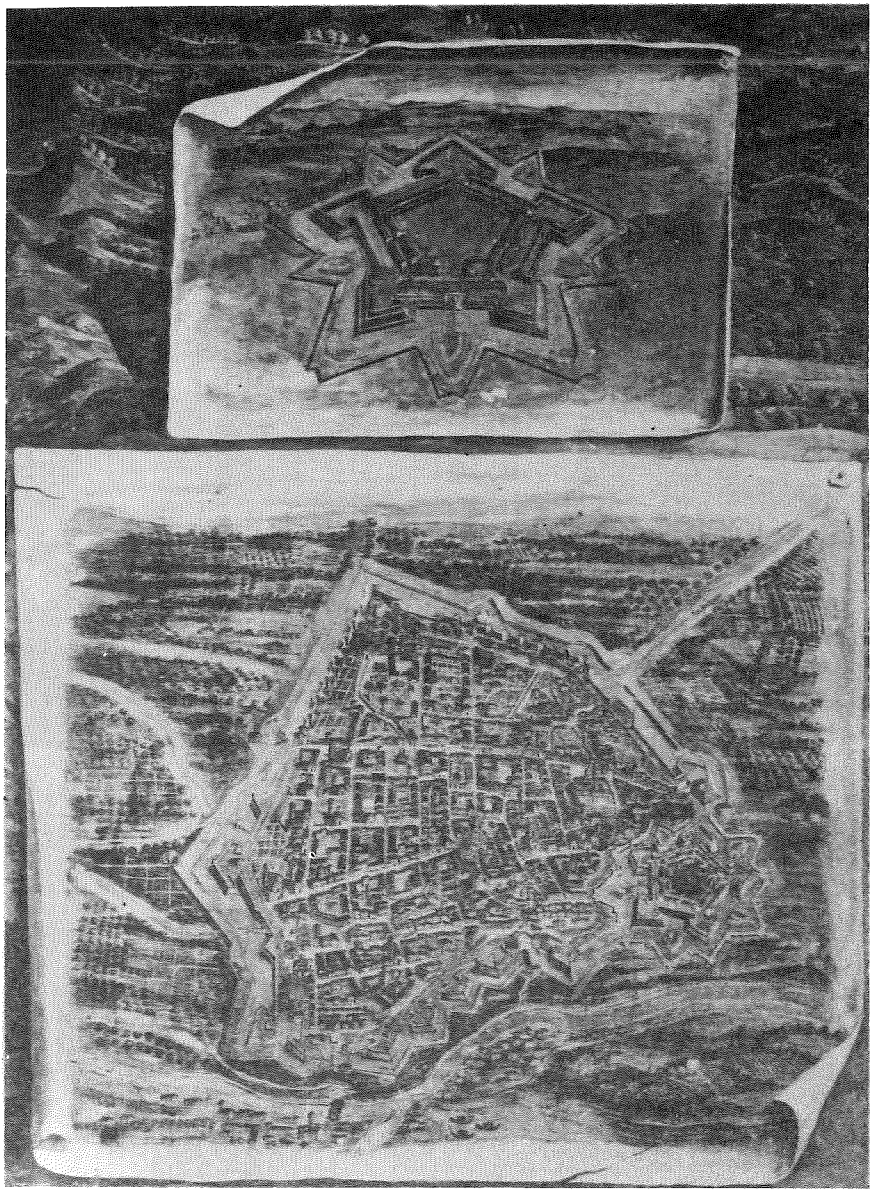
«La frivolezza e la noia che invadono ciò che ancor sussiste, l'indeterminato presentimento di un ignoto, sono segni forieri di un qualche cosa di diverso che è in marcia»

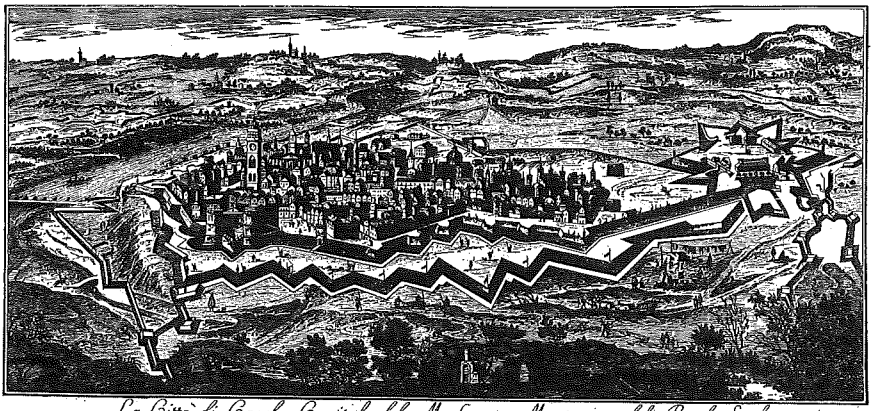
(G.W. Hegel, prefazione alla *Fenomenologia dello Spirito*)

La proposta indecente è di essere noi stessi, in prima persona, dei segni forieri di quel diverso che intuiamo. La proposta indecente consiste nell'individuare nell'intelligenza critica, che non siamo gli unici a possedere ma tra i pochi a sostenere in ogni luogo, un'arma affilata dai molti usi. La proposta indecente sta nel pretendere ancora un pensiero unitario ed una vita che lo esprima.

Quattrocentoquindici

Torino, maggio 1994

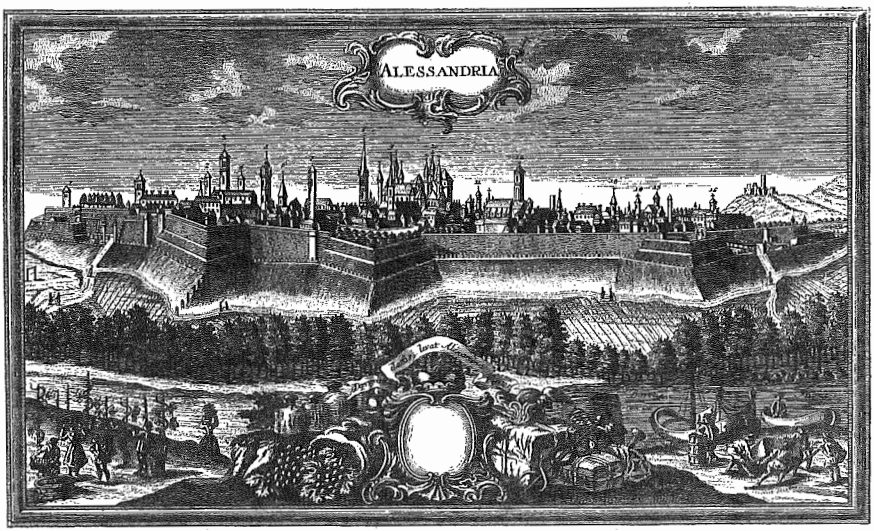




La Città di Casale, Capitale del Monferrato Mantovano del Re di Sardegna

Io non assomiglio proprio
(ma in niente, in nessun senso, in nessuna parte,
per fortuna mia)
a quel essoterico musicante etneo
che pretendeva cantare di un cercare
un centro di gravità permanente
(tignoso pleonasmo parartistico)
finito con il baciare le mani
o forse anche tutte le dita (una ad una)
ostensorie masturbatorie ventorie
di un Giovanni di cognome Paolo
degno erede di una indegna schiatta.
Non gli assomiglio proprio.
Le periferie squamate della levità
le zone più assolate o notturne dell'estremità
(perciò a buon titolo mi dicono estremista)
le zone più recondite della libertà.
A queste assomiglio
queste cerco e ricerco con la pazienza
degna della causa.
Già esiste la gravità permanente:
la permanenza di questo circondatario
esistente e gravìssima già
sale sangue agli occhi e prudono le mani.
Non sono associato a taluna socialità
a volte sono comune con certe comunità.
Eccentrici e dissociali dove siamo finiti?
(in discoteche travestite?
in sezioni di partito riverniciate?)
crescerà crescerà il bisogno di essere
della pasta al sugo che si spiega da sé
del tempo lungo dell'inoperosità amorosa
dell'animalesco vizio di voler vivere.
Scorreranno scorreranno i fiumi delle parole
(gridate cantate scritte o solo sussurrate)
delle birre dei vini dei sudori degli odori
delle azioni finalmente proprie.
Ci bagneremo in questo istantaneo Gange
e il decentro desociale sarà ciascuno.

VARSAVIA BRUCIA ?



1. Porta S. Giacomo. 2. S. Giacomo. 3. S. Francesco. 4. S. Martino PP. di S. Agostino. 5. S. Maria della Scatella. 6. S. Bandolino. 7. S. Magdalena Monache. 8. P.P. di S. Domenico. 9. S. Margaritta Monache. 10. il Duomo. 11. Senarchi. 12. PP. Gesuiti. 13. S. Chiara. 14. S. Maria del Castello. 15. S. Theresia, Scalzi Carmel: 16. PP. Francescani. 17. Porta Marica.

F.B. Werner del. I.G. Ringlin sc. Cum Pr. Soc. Cor. Maj. Mariæ Engelbrecht excud. A.V.

TRA LE MACERIE, SOTTO I MORTAI... TAVERNE E TABERNACOLI

Gli ultimi tempi hanno visto un gran proliferare di centri sociali, brandelli di territorio prevalentemente fatiscenti e dismessi dalle viscere bulimiche dello spettacolo, che hanno visto convogliare ed emulsionare alcuni corpi riottosi all'imbrigliamento sempre più dispotico portato dalla loro rappresentazione.

Non interessa qui una meticolosa ricostruzione storica delle vicende che hanno caratterizzato tali esperienze, dagli avamposti parabellici dei circoli del proletariato giovanile alle pur commendevoli iniziative resistenziali mosse dal conato di fronteggiare in qualche modo le scabrose asprezze prodigate dagli anni Ottanta.

D'altra parte, sembra doverosa la presa d'atto della deriva nelle separatezze e nelle grettezze del politico che ha profondamente segnato simili percorsi, sicché il preteso rovesciamento del quadro dato si è al più tragicomicamente risolto nella formazione di "quadri" ad uso amministrativo (a Torino è particolarmente eloquente l'irresistibile anabasi di tal Gianni Vernetti dalle ribellistiche filippiche fra le pantegane del circolo "Cangaceiros" verso le morbide cadreghe dell'assessorato all'ambiente nella recente giunta agnellopidiessina.)

L'ultima ondata di occupazioni non poteva non risentire dei rilevanti avanzamenti registrati in breve tempo dall'alienazione segnica. Così come la "pantera", l'educata protesta contro la *jurassic school*, l'autolesionismo dei minatori sardi e le bullonate antisindacali, anche i centri sociali novelli sono stati filiati a somiglianza e soprattutto ad *immagine* di un

caso-pilota. E' in tal modo possibile osservare come i medesimi neo occupanti rappresentino frequentemente le proprie gesta attraverso archimedici giochi di specchi: non più <<siamo il collettivo x o il gruppo di individui y e questo posto ci prendiamo>>, ma <<saremo il vostro Leoncavallo di Torino, di Perugia, di Abbiategrasso eccetera>>

Anche il tempo del verbo, a ben vedere, disvela il raggiunto grado di rimozione dell'essere: i bisogni stornati, i desideri drogati, il disagio parossistico dei soggetti viventi sembrano poter venire istradati ed incanalati con facilità nel *mare magnum* della sublimazione totale. Il capitale, nonostante la raffinatezza conseguita quanto alla predisposizione del proprio armamentario difensivo e nonostante l'enorme credibilità che è riuscito ad ottenere da ultimo circa il proprio carattere definitivo, sa di non poter eliminare ogni slancio di inimicizia (meglio: di umano) verso la sua follia organizzata e cerca di guidarlo verso i lidi diletti della riproduzione e della sterilità, clonandolo.

Tuttavia, a dispetto delle apparenze mostrate da un così desolato presente non possono esservi dubbi circa le sorti delle sconsideratezze "strategiche" insite in un simile disegno.

L'irriducibilità del corpo agli stampini sociali che vorrebbero ripulirlo di ogni pulsione organica, inamidandone le ineliminabili contraddizioni, costituisce oggi la certezza e la necessità della loro distruzione.

<<Il corpo è sempre stato considerato a settori: per l'economia politica forzalavoro, per l'economia medica organismo da sanare, per l'economia religiosa carne da redimere, per l'economia libidica fonte di piacere, per l'economia giudiziaria devianza da emarginare prima e recuperare poi. Il ritrovamento del senso della sua unità e della molteplicità dei suoi sensi è il movimento reale che abbatte la demenzialità delle separazioni presenti>> (G. Silvestro, *Tre piani nel vuoto*, Torino 1994).

Il successo spettacolista incontrato ultimamente dai centri sociali, specie quelli cittadini, misura con buona approssimazione la dimensione delle miserie e dei limiti della teologia dell'occupazione. Alcuni ritengono peraltro che la conquista di un numero di metri quadri sempre maggiore di "spazi liberati" e la loro legittimazione ex media siano da salutare con entusiastico favore. Altri, più ostili ai beotismi acritici, avvertono il fiato pesante della dominazione sociale in quelli che si vagheggiavano luoghi fruibili *ad rivolutionem* e e che sono andati invece delineandosi quali locali notturni di moda, anche un po' snob.

Ovviamente, i problemi non sono originati da una speciale natura dell'occupazione, che considerata in astratto non ha un segno particolare, né positivo né negativo, bensì dalle ingegnerie ideologiche che ne firmano i progetti. Non occorre ormai una sviluppata critica radicale dell'urbanistica, ma poche diottrie per occhio, per raccapricciare davanti alle mostruosità edilizie che negli ultimi decenni si sono divorate le città stravolgendo la vita di chi le vive quotidianamente e di chi le attraversa. Quindi, pare altrettanto evidente che non disdegnare lo strumento dell'occupazione può certo valere come temporaneo palliativo per esigenze abitative, relazionali eccetera, mentre celebrarne la dirompenza e la forza progettuale legata all'efficacia del gesto in sé allude a scenari decisamente indesiderabili.

I disastri da cui siamo circondati sono di tale perniciosità da richiedere, più che di essere *occupati*, che ci si *occupi* di loro per toglierli di mezzo. Senza una poderosa *pars destruens* non può più darsi, allo stadio attuale della civiltà, alcun cambiamento qualitativo.

Purtroppo, invece di interrogarsi assennatamente su queste improcrastinabili questioni, sul "che disfare" e sul come tradurre in atto la necessaria "inciviltà" che urge, l'attenzione nei centri sociali langue sull'amministrazione delle baracche vecchie e sulla conquista di nuove; le polemiche e i dissensi sono perlopiù mossi da frenesie tifose, fra anarchici e comunisti, fra legalizzatori e liberi libertari, fra

bandiere rosse e bandiere nere per vincere gli inutili allori dei *più rivoluzionari.*

S'intende da sé che non v'è nulla di meno rivoluzionario dell'affezione ad un ruolo, ed in specie a quello di ribelle, e soprattutto dei manuali di metodo circa il cosa debba intendersi per rivoluzionario. Questo è sicuramente uno degli aspetti più inibenti ed anche più insidiosi all'interno dei centri sociali, la trappola dell'autogratificazione del riconoscimento del sé in un codice di comportamento che conforta e rassicura il senso di estraneità al delirio-mondo. Abdicata la capacità critica, pare più comodo rimandare a generici criteri di riferimento allo scopo di discernere puntualmente quale atto, quale contegno, quale scelta, ha carattere rivoluzionario e quale non ce l'ha. Se qualcosa non torna, se emergono seccanti contraddizioni irrisolte c'è pur sempre la sindone del centro sociale da far garrire e qualcosa da fare di rivoltoso in suo nome e per suo conto. Avanti!

Fuori dal fideismo di maniera non è per il vero molto difficile intravedere quale portata rivoltosa abbiano avuto la maggior parte delle occupazioni nella loro immediatezza: il tentativo, spesso inconsapevole, della negazione delle forme di socialità date *in quanto tali.* La ricerca, attraverso l'obliterazione del principio della proprietà, privata e pubblica, della costruzione di un ambiente dove non incombano i rantolii asmatici dei mille polmoni sociali, la famiglia, la scuola, il lavoro, la discoteca (che non è altro che il metadone del lavoro per il tempo in cui non si lavora), la droga (cioè il lavoro che serve a sopportare la famiglia, la scuola, la discoteca eccetera)... Ebbene, è sotto gli occhi di tutti che tali aspirazioni non hanno avuto sbocco, che le forme di socializzazione vengono riprodotte quasi pedissequamente; che nei centri sociali si lavora molto, sia pur "autonomamente", (i luoghi dismessi vanno ristrutturati e amministrati) si esercita un'immodica quantità di didattica (da parte dei "capi storici" verso gli ultimi arrivati), si formano microcosmi a maglie chiuse non dissimili nella sostanza dai nuclei famigliari (per tacere delle "mamme" del

Leoncavallo) e, perchennò, si balla fino allo sfinimento il *saturday night*: dance - house- acid music, magari dopo l'assunzione di qualche sostanza, meglio, beninteso, se non "dura" ma "socializzante".

Insomma, lo spettro sociale che si pretenderebbe fuggire parrebbe sogghignare a qualsiasi desiderio di far festa senza la sua macabra presenza, nonché riuscire a convertire facilmente ogni esperimento di stile della negazione in patetica negazione dello stile.

Prendersela con il recupero dello spettacolo, con le dozzinalità della repressione leghista, con le astuzie degli amministratori di sinistra può essere tutt'al più utile, se si risolve nella comminazione di concrete ammende fisiche a qualche mascalzone, ad evitare in taluni casi noie ulcerose ed all'apparato digerente. Come noto, i contegni autoplastici sono infatti i più temibili riguardo l'insorgenza di nevrosi e di psicosi, e sarebbe irresponsabile da parte nostra sconsigliare il ricorso alle ragioni della forza quando le circostanze lo rendano necessario e soprattutto possibile. D'altra parte non sembra più dilazionabile una riflessione critica sulle molte pochezze teorico-pratiche che costringono i centri sociali nel ghetto del tabernacolismo.

Va poi da sé che il superamento delle inadeguatezze dei centri sociali non è altra cosa dal superamento dei centri sociali medesimi.

I

La denominazione centro sociale è qualcosa di più che infelice. Già risultano sufficientemente nauseanti i concetti di centro e di sociale, separatamente considerati. Ma la loro giustapposizione allude ad un noumeno raccapricciante, allo scenario di un soggetto orwelliano, ove gli obbrobriosi ingredienti del pastone societario sono concentra-

ti, liofilizzati, pronti per il consumo senza nemmeno render conto alle papille gustative. E il senso del gusto, come quello delle parole non può che guaire rabbioso alle operazioni rivolte alla propria devitalizzazione.

<<Solamente le parole contano, il resto è chiacchiera>>, soleva ripetere annoiato Ionesco. Qui si consuma forse la più odiosa delle mistificazioni del pensiero occidentale, quella che vuole l'uomo animale sociale stravolgendo la banale verità dell'animale simbolico storicamente determinato dalla socialità. Così ci arride la fortuna di beneficiare di una provvidenziale previdenza *sociale* che ci garantisce mentre assolviamo i nostri doveri *sociali* con il massimo possibile di responsabilità *sociale*, confortati dalle guarentigie della giustizia *sociale* e dell'ordine *sociale*, che viene assicurato dallo Stato *sociale*, mentre si prova a scalare la piramide *sociale* nel rispetto, s'intende, delle convenzioni *sociali* che impongono di tanto in tanto la partecipazione a divertenti feste, pranzi e cene *sociali*.

Ma per i casi di indigestione, qualora ci si abboffi troppo? *Pas de problèmes*, basta rivolgersi agli opportuni Dipartimenti *Centrali* per l'Igiene *Sociale*, al bisogno approntati in ogni distretto U.S.L. e specializzati in lavande gastriche a tuttotondo.

Ed allora quale necessità si può sentire di un centro sociale?

Anche lasciando lo specialismo della semiotica ad Echi scatologici, perché sottostare al ricatto di questa mefitica locuzione, magari soggiungendovi la qualifica di "occupato", un ibrido ammiccamento a mezzo fra la vanteria e il water closet ? Che il linguaggio venga attratto, recuperato e surgelato dalla macchina del potere è dinamica troppo risaputa perché si possa previamente calar la braca facendo per giunta finta di niente. <<Ogni teoria rivoluzionaria ha dovuto inventare le proprie parole, distruggere il senso dominante delle altre parole e apportare delle nuove posizioni nel "mondo dei significati", corrispondente alla nuova realtà in gestazione, e che bisogna liberare dal guazzabuglio dominante.>> (M. Khayati, *Les mots captifs*, in Internationale Situationniste, n. 10, marzo 1966.)

II

L'autorappresentazione agiografica e la cronachistica mediatica amano, o fan mostra di amare, la celebrazione della produzione di cultura alternativa che l'incanto delle mura occupate ispirerebbe. Il rimando, si badi bene, non è alla nozione di cultura in senso antropomorfico, ovvero all'insieme di usi, tecniche e comportamenti peculiari di un dato gruppo di individui.

No, si parla proprio di cultura nell'accezione alta, ancorché pretesamente altra, quella dell'Arte, della Letteratura, della Filosofia e Affini.

Sulle autopsie di simili cadaveri si sono già affaticati in troppi, da Dada in poi, durante questo insipido secolo, cosicché ci si può comodamente evitare questa lavoro di Sisifo. D'altronde l'origine del successo dell'ideologia controculturale è ben radicata nella complessiva accettazione della separatezza degli spettacoli, talché la vita della cultura pare non possa segnare il passo davanti alla ben più intrigante cultura (nel senso di coltivazione) della vita. Un tutto che non sopporta partizioni.

Invece ecco in fila i campioni dello spicchio: i compagni cantanti, i compagni scrittori, i compagni poeti, i compagni oratori... tutti attori nella loro e spettatori nell'altrui sfera di competenza. Talvolta per vanagloria, sempre per vanoessere.

La "cultura" fa inoltre aggio sui procedimenti di autovalorizzazione della baracca intesa come sorta di cofattore necessario per lo sbocco del momento "creativo": dai graffiti all'hip-hop, l'underground barocco tutto non sembra farsi pregare nella declinazione della propria vacuità.

Resta comunque incomprensibile come si sia andata progressivamente consolidando la fortuna dell'anodino concetto di autovalorizzazione, mutuato per la più parte dall'impianto teorico operaista e imbastarditosi con gli anni grazie all'opera puntuale dei commentatori della Scolastica nel lodevole sforzo di rendere in qualche modo attendibile la sua congruità. Ordinariamente poi, questi si accoppia con quell'altro glorioso lessema che è "autoproduzione", risultato nei centri sociali molto seducente ma che a ben considerare pare del tutto sfornito di un qualche significato pregnante. Non solo e non tanto per la sua manifesta inattualità al cospetto di un sistema che ha sancito da un pezzo la fine della produzione e che su altri tavoli gioca le proprie possibilità riproduttive. E nemmeno per il rinvio, pure fortemente presente in alcuni, alla auspicata riviviscenza di forme organizzative autarchiche, all'abbandono della seconda natura sociale per un ritorno tanto romantico quanto masochistico (e fortunosamente improponibile) ad una prima natura "naturale", genuina, bucolica e quindi inevitabilmente mitica. Dove si prefigura una convivenza armoniosa fra i vari soggetti del creato, fatta di scambi di manufatti ecologici tra gli umani, e di reciproco (!) rispetto con la specie animale e vegetale.

Piuttosto l'unico richiamo plausibile, sia pur maldestramente involontario, potrebbe rinvenirsi all'orientamento teleologico del movimento di autonomizzazione del capitale ed allo sganciamento del potere da quella misura e da quella dimensione umana che pure lo ha connotato storicamente.

La produzione che, destituita dal trono su cui venne posta dalla cooperazione sociale e svilita al ruolo di "inutile comparsa", si dà un contegno consono al rango di nobile decaduta; non servendo più al progresso, caduto anch'esso in disgrazia e messo in stato di amministrazione controllata, cerca di ammazzare il tempo alla meglio, insensatamente, ma con l'austero orgoglio e il sottile autocompiacimento che si conviene per dissimulare l'insensatezza: è

divenuta autoproduzione, un'attività che non muove più da bisogni e da aspirazioni ma dall'incubo del vuoto che si specchia e vuole (almeno) riconoscersi.

Oltre a ciò, già di per sé bastevole per dismettere o avere in uggia la fregola dell'autoproduzione vi è un'altra ragione da avanzare a sua detrazione, costituita dalla inopportuna quantità di valenze morali di cui è gravida. Fare autoproduzione è infatti prima di tutto giusta e buona cosa e pare ritracciare confini di una rassicurante certezza sull'incerto valore etico delle condotte; chi autoproduce agisce bene, chi autoproduce tanto anche meglio, mentre occorre diffidare da chi è riottoso ad autoprodurre. Il cosa e soprattutto il perché naturalmente poco importano, può bastare l'etichetta di "materiale antagonista".

Ma tant'è, ancora e molto curiosamente, possiede uno straordinario fascino l'idea che esistano azioni ed eventi morali invece che interpretazioni morali ad azioni ed eventi che della morale non sanno che farsene.

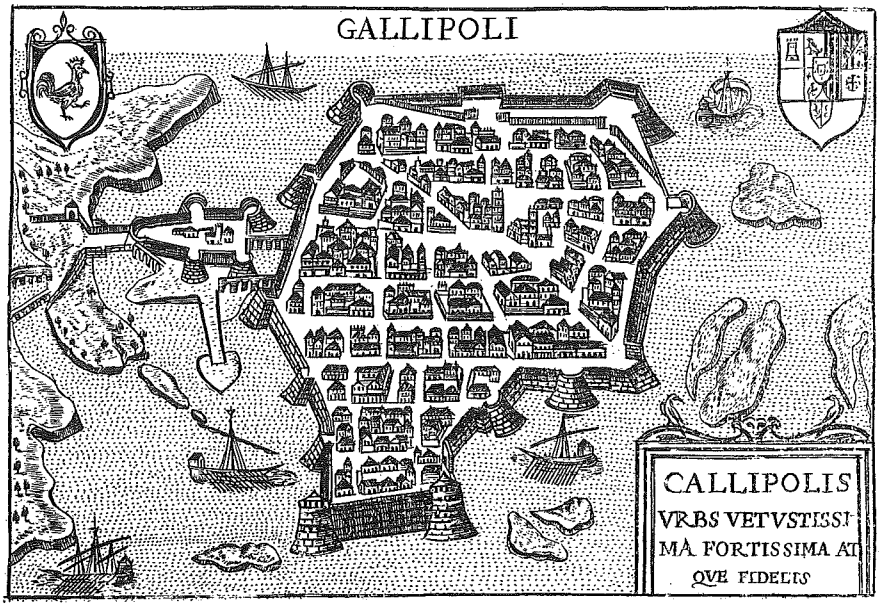
A meno che, ipotesi tutt'altro da escludere, non sia questo il processo di autovalorizzazione che segue alla fine della legge del valore, lo spettacolo dell'etica che sfida a wargames l'etica dello spettacolo, ovvero la simulazione totale di uno scontro che si vuole ma che non si sa dove combattere, cedendo allora all'illusoria e surrettizia tentazione di un "valore marziale", che, come tutti i valori, si distingue per l'indimostrabilità: non si spiega, si postula.

La necessaria diserzione dalle battaglie virtuali e dalle loro vischiose logiche binarie non può ormai che passare attraverso l'azione negatrice di quelle che sono le infide categorie del politico. L'autoproduzione e l'autovalorizzazione di cultura antagonista devono essere rovesciate dal riconoscimento dell'assurdità delle separazioni che le fondano.

Per l'intanto i corpi urlano un rimedio contro i crampi metafisici.

<<Il processo di valorizzazione è sostanzialmente unitario mentre appaiono diverse le forme in cui il valore si realizza (...) il processo

di valorizzazione trascresce sul movimento dei corpi *mai potendosene separare* se non formalmente, se non sul palcoscenico dell'organizzazione delle apparenze: allo stesso modo come il processo di produzione, per quanto autonomizzandosi imponga sempre più il dominio del lavoro morto, non può disfarsi definitivamente del lavoro vivo, non può definitivamente disumanizzarsi, dominante il capitale, senza dare luogo perciò stesso all'eliminazione del capitale alla liberazione dei corpi. Il valore non può liberarsi dei corpi se non liberando i corpi dal valore.>> (G. Cesarano, *Critica dell'utopia capitale*, Milano, 1993).



III

La socialità è aludica e aluddica.
(Max Horkheimer, *Apoftegmi decisivi*)

L'ostinato disconoscimento del carattere totale posseduto dall'alienazione dell'esistenza umana, apre inevitabilmente le porte dei molti camerini apprestati per il grande show della sua miseria. Vi sono quelli da star, da co-star, da starlette; uno spogliatoio non viene negato nemmeno alle comparse più fugaci. E' difficile non vedere come in alcuni centri sociali il genere più gradito sia la farsa, mentre in tutti grande successo di pubblico, anche se non di critica, raccoglie l'*autosatira* politica.

I *segreti* del consenso non sono peraltro davvero imperscrutabili, giacché il soggetto riguarda un morto (la politica) ed è cosa risaputa che proprio durante le esequie si viene presi da involontari quanto immotivati accessi di buon umore, ed ad ogni modo non è forse esercizio fine a se stesso provare a vagliare qualcuno degli aspetti che l'angustia della politica ama rivedersi più e più volte alla propria moviola.

In primo luogo va considerata la parodica riproduzione dei rapporti di potere così come si presenta in ogni dove; ma d'altronde la spoliazione gerarchica non può non essere contemplata in una *mise en scène* che si rispetti.

Che in un centro sociale si debba soffrire un balzello alla forza dell'eteronomia non può stupire, essendo di tutta evidenza il carattere centrifugo delle spinte endogene, e nondimeno non può essere

sottaciuto acriticamente per malintesa partigianeria. Pacifica è dunque l'incombenza di un'ideologia della legittimazione, della necessità di titoli e galloni, conquistati sul campo delle lotte di piazza, del soggiorno in galera, della militanza fedele a se stessa, nonché della valorizzazione delle varie gesta ad opera del circuito multimediale, insomma sinteticamente, del *curriculum concentrato di immagine, già di per sé concentrazione purissima di potere.*

Avendo tempo da perdere, si potrebbero persino tradurre i diversi contegni "qualificanti" in punteggi determinati, tot per una denuncia per occupazione, tot per l'atto di sabotaggio, tot alle trasferte per portare la solidarietà ai compagni colpiti dalla repressione, e così via, moltiplicati per un variabile coefficiente di risonanza audioscrittovisiva: x per la televisione e per la radio, y per la stampa nazionale, z per la cronaca locale eccetera.

I punteggi servono poi per la graduatoria, la graduatoria serve per la formazione dell'organigramma, l'organigramma serve all'accumulazione di senso morto; capi, capetti, quadri e truppe per il gioco dell'insurrezione perduta, per il giogo dell'estraniazione trovata.

Una seppur parziale responsabilità di tale stato di cose è certo da ascrivere alle riduttive prospettive resistenzialistiche che hanno inibito *ab origine* nei centri sociali ogni sogno grandangolare; e, si sa, la cattiva percezione conduce senza scampo alla cattiva cognizione. Quando, oltre a ciò, si aggiunge la circostanza che promotori delle occupazioni anni Ottanta sono stati in gran parte soggetti reduci dai fasti e dagli smacchi del decennio precedente, *refulés* dalle astringenze illusorie dispensate profusamente nei partitini estremisti in auge al tempo (da L.C. ad A.O., da L.C.R. ai Maoisti, per non dire degli Anarchici di maniera) ebbene, appare allora non impossibile comprendere la genesi della perversione sincretica che strozza ogni agire nei centri sociali.

Fra le scorie maggiormente venefiche del *pastiche* in parola si staglia fluorescente la catechistica della memoria storica. Senza voler

addentrarsi nella complessa questione, non si riesce tuttavia a tacere l'orrenda verità riguardo a questa che non è la memoria delle condizioni di produzione e riproduzione di vita reale, né tantomeno la memoria di un passato di sofferenze e spossessamento, di una preistoria crudele e cinica, una delle armi più affilate detenute dai proletari per la rivendicazione del loro presente storico e per il raggiungimento del dissequestro del tempo e dello spazio della loro esistenza. Nient'affatto, nell'eucarestia di movimento la memoria si transustanzia in Memoria, feticcio da venerare religiosamente, ossessione paranoide e paralizzante, excursus puntiforme e insipiente di supposte ricorrenze fondamentali: 1 maggio, 12 dicembre, 14 marzo, 7 aprile... lorussopiazzafontanashabrechatilalastragediBologna...

Per ogni sfiga magna l'adeguata commemorazione, in una rievocazione reiterata della certezza della Memoria e in collettivo amplesso catartico con Essa. Indimenticabile al passato e domina del futuro, con le scadenze imperdibili del suo carnet d'appuntamenti. La citazione compiaciuta dell'impotenza che non chiede altro di eternarsi e di soffocare in maniera indolore ogni *memento vivere*.

Non solo, parente stretta delle teologia della Memoria è per ovvie ragioni quella dell'Identità, ad osservanza prevalentemente comunista ma con un discreto seguito anche presso gli individualisti più accaniti. Anche in tal caso, ben guardandoci dal mettere la penna nelle sabbie mobili delle ortodossie e degli ereticismi di siffatta *religio*, vanno purtuttavia denunciate le influenze e le insopportabili pidocchiosità emanate. Giacché nessun dubbio può essere nutrito circa la natura ed il ruolo dell'identità all'interno della società dello spettacolo, ove lo scopo ultimo, l'autoriproduzione *ad conservationem*, ed il mezzo usato, l'integrazione e la partecipazione della "materia umana", vere e proprie macchine di identificazione, sono ormai facilmente smascherabili nella loro orrida identità.

Potrebbe altrimenti dirsi che l'identità è il *work in progress* dell'ideologia ed al tempo stesso il suo carburante, in una dinamica

(forse l'unica in assoluto, almeno *stricto sensu*) di alimentazione reciproca e di catastrofica circolarità.

Che cos'è il nevrotico senso di appartenenza alle varie rappresentazioni ammannite sulla tavola della vita quotidiana: alla propria nazione, alla propria etnia e razza (nozioni peraltro rese oggi risibili dal sopravvento del meticciato), alla "propria" azienda (anche senza il fanatismo giapponese) o alla "squadra del cuore" (significativa locuzione icastica: la pompa della vita spompinata da un simulacro)?

O in che cosa si risolvono la più parte delle aspettative e delle paure se non nella madida corsa verso una moltitudine di identità, con un certo status economico, con il conseguimento di un certo ruolo nell'amministrazione, con un certo fottuto posto dove doversi divertire in vacanza, insomma con un loculo, identico ad alcuni, diverso da altri, ma identico a tutti in quanto loculo?

Ora, sembra innegabile che la conseguenza più grave dell'avvenuta autonomizzazione del capitale e della fine dell'economia in senso classico, sia costituita dallo sbriciolamento dell'autopercezione olistica dell'organismo umano, o sotto altro punto di vista dall'interiorizzazione della separatezza e della lacerazione portata dalla realizzazione dell'attuale comunità corporata, spettro di quella che - pena l'estinzione della specie - si formerà negando la negazione del corpo, ma non per questo non materialissima nelle sue determinazioni. E il superamento del corpo morto sociale non potrà che avvenire a seguito di una rivolta che non prescinda dalla idoneità e dalla adeguatezza dell'essere biologico alle necessità della propria dimensione, che non rinunci alla congruità per la tanatica congruenza.

L'attuale amministrazione delle striscianti sopravvivenze si regge sulle loro cooptazioni, su un processo ininterrotto di omologazione delle varie identità da conseguire e da rappresentare. Sua causa prima e suo fine ultimo è l'isomorfismo dell'inessenza, il suo incubo la proliferazione di specificità irrappresentabile.

Per altro verso il *glamour* che esercita nei centri sociali il totem dell'identità deve render merito alle epigone vulgate paraleniniste circa la nozione di classe, di sua ricomposizione e di avanguardia autodeputata all'uopo. Secondo tesi ben note i centri sociali dovrebbero per l'appunto avere la nobile funzione di catalizzare i soggetti atomizzati e resi incomunicanti a seguito della ristrutturazione e del decentramento produttivo avvenuto negli anni Settanta, proprio *a bella posta* per distruggere l'identità di classe. Si tratta peraltro in questo caso di una classe *sui generis,* nemmeno parente lontana di quella marxiana, una sommatoria piuttosto di diverse classi sociologiche accomunate da un intenso tasso di iattura: extracomunitari, tossicodipendenti, disoccupati, operai e proletari (a chi segue con almeno un barlume di *sense of humour* la pubblicistica relativa - libelli, volantini, *files* E.C.N.- non sarà sfuggito il ricorrente vezzo di considerare separatamente tutte la varie categorie e quella dei proletari. Escludendo la possibilità, anche solo ipotetica, di operai, tossici e disoccupati *non proletari*, non resta che pensare a questi ultimi come appartenenti ad un tipo residuale, a portatori di altre sciagure particolari, prima fra tutte quella di non essere *neanche* meritevoli di una classe ad hoc).

Orbene, come un *rassemblement* di disgraziati, per il solo fatto di socializzare in un centro la propria disgrazia, possa in tal modo bravamente vincerla, risulta, prima che criticabile, francamente incomprensibile; tuttalpiù potranno aversi momenti di lenimento e di conforto, nel migliore dei casi potrà darsi un punto di partenza per la cognizione collettiva dell'unica e sistemica disgrazia capitale e per l'individuazione di un fare idoneo al suo superamento. Ad ogni modo, non è a non vedere come il vagheggiare la confluenza delle tante miserie soggettive in un Soggetto che, impavido Zorro, tiri di spada per la grande Nemesi, abbia concorso nefastamente all'assoggettamento all'apoplessia identitaria ed alla castrazione onirica. Le bandiere rosse, quelle nere, gli antiestetici graffiti tutti uguali, i grigi acronimi (c.s.a.,

con la fantasiosa variante di c.s.o.a.), e poi i *gadgets*, le magliette le spillette e tutto quanto soddisfa l'uzzo di un immaginario vuoto ma rincuorante, quello dell'uniformità della moda e del codismo sloganistico.

Un osservatore di fede neomoderna e di medio-bassa sagacia saprebbe rinominare senz'indugio questa identità, la chiamerebbe *target.*

Ma è allorché l'identità interviene sul campo degli agoni politici che arrivano i grossi guai. Per natura necessita infatti di nemici, di impertinenti fans di un'altra identità da combattere, preferibilmente nella maniera più demenziale possibile, e decoubertinianamente nell'importanza della partecipazione fine a se stessa. Tralasciando in questa sede i lugubri disastri combinati dai furori etnici, nazionalistici e religiosi, devono invece essere rimarcate, fatte le debite proporzioni, alcune significative aberrazioni partorite nei centri sociali dalla temibile coniugazione dell'ideologia dell'Identità con quella della Politica.

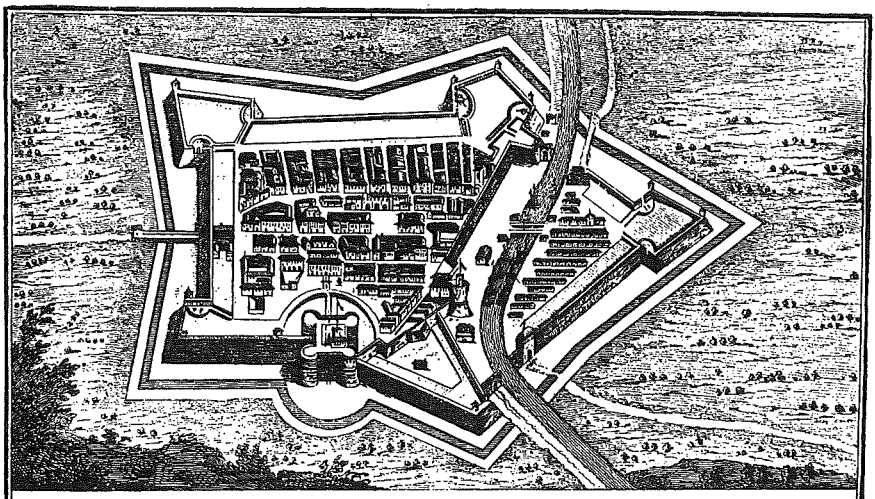
Forse la più emblematica concerne l'atteggiamento verso le sostanze stupefacenti, caratterizzato per alcuni anni da un cieco risentimento antropomorfizzante verso una materia inorganica e dalla conseguente censura moralistica di chi a tali sostanze "si accompagna", esemplarmente sintetizzati nel sordido imperativo etico <<né eroina né polizia>>. In questa deplorevole imbecillità sono concentrati quasi tutti gli abbagli originati dalla politica identitaria, ovvero 1) L'inettitudine ad azzardare quadri conoscitivi diversi da quelli ingiunti, sancendo pertanto la condanna ad una vera e propria autocarcerazione dell'intelligenza trasformativa (la droga ed i drogati sono quelli del senso comune, gli stessi imposti logocraticamente); 1bis) il recepimento acritico dei postulati, delle dimostrazioni e delle tesi "scientifiche" acquisite dalla sociologia, famosamente una fra le più operose ed accreditate industrie di entità (differenziazione fra droghe "buone" e "cattive" responsabilità sociale di chi usa le cattive); 2) La traslazione di questi rudimenti etico-scientifici sul

piano dei soldoni della contabilità identitaria (chi si fa le pere non può essere valente rivoluzionario, ergo *non è dei nostri*); 3)Il ricorso, ridicolmente forzoso, a chiavi di lettura complottarde nella ricostruzione "storica" delle proprie vicende ed in specie delle proprie sconfitte, all'Ermeneutica dell'attentato all'Identità (l'immissione di ingenti quantità di eroina sul mercato italiano nella seconda metà degli anni Settanta sarebbe avvenuta in attuazione di una risoluzione strategica controrivoluzionaria, al fine di "corrompere" i proletari in rivolta e di *polverizzare* la loro insidiosa consapevolezza identitaria); 4) Il naufragio negli espedienti truffaldini della politica politicantata per imbiaccare di verosimiglianza la fondamentale questione identitaria (nella parola d'ordine <<né eroina né polizia>> l'evidenza della "lotta alla droga" viene confezionata, o meglio "trascinata", dall'immediata ed emotivamente coinvolgente ostilità verso la birraglia); lo stesso è a dirsi per le politicissime categorie di mero consumatore e di mero spacciatore, tanto marginali da essere guardate con scetticismo financo nei tribunali, ma ben valorizzate dalla *prosopuppea* della propaganda politica. Non è infatti infrequente, purtroppo, avere sentore del tal centro sociale che dopo aver svolto opera di "sensibilizzazione" si è *generosamente*, "impegnato per ripulire (sic!) il quartiere dagli spacciatori".

Altro significativo terreno infestato da questi instancabili insetti ideologici è quello del discorso sulla comunicazione, che solo in tempi relativamente recenti ha attirato l'attenzione nei centri sociali. Laconicamente, le considerazioni svolte poc'anzi s'attagliano malauguratamente anche in questo caso, e nella polivalenza semantica posseduta dal termine comunicazione da averla vinta parrebbe ancora una volta il senso comune, l'accezione sociolinguistica dettata dagli stucchevoli teorici struttural-funzionalisti (inutile dire a cosa): un emittente, un ricevente, un codice, un procedimento scomponibile *et voilà* la comunicazione sociale, merce per il vero piuttosto stagionata che i metafisici di sinistra amano chiamare *immateriale*.

Trattasi invece, prosaicamente, della mera trasmissione di informazioni - che attesi i tempi attuali non possono essere che essere pessime - arricchite dal fatuo valore aggiunto del senso morto sprigionato dalla macchina o dallo strumento usato allo scopo.

La comunicazione sociale, in quanto essere inorganico, si pone come soggetto esclusivo dei flussi che movimenta, non lasciando agli individui che la mansione di prenderne atto. Ora, l'esaltazione di questo riconoscimento definisce propriamente l'autopoiesi Identitaria, o se si preferisce l'*autoproduzione*, mentre la sua esternazione dà luogo alle supposte modernità della politica, quindi inevitabilmente a stantie repliche.



La Città di Sinigaglia nel Ducato d'Urbino dello Stato Ecclesiastico.

La mancata occasione della critica e dell'abbandono delle separatezze inscritte nella politica della comunicazione ha indirizzato i centri sociali verso una fatale situazione di impasse riguardo le sorti della loro sopravvivenza, legata alle contraddizioni esplose sul cosiddetto progetto di legalizzazione, o comunque di disponibilità a determinazioni regolamentari in termini istituzionali. Di questo fra breve, quello che comunque non può più essere rimosso è il processo di devitalizzazione di ogni senso che si verifica laddove si diano le mediazioni del sociale, della politica, e della loro "comunicazione".

Un esempio significativo, senza scomodare tecniche più sofisticate di comunicazione sociale viene suggerito da una cubitale scritta su un muro di un quartiere "malfamato" di Torino che recita <<Contro tutti gli arresti arbitrari,>> con in calce un'inequivoca firma di movimento. Ora, non v'è da dubitare delle intenzioni che hanno mosso l'autore di questo impresentabile aforisma, senz'altro sinceramente adontato per lo sgradevole soggiorno coatto dovuto soffrire da qualche compagno poco incline alla dialogia con le forze dell'ordine.

Ma è altresì inopinabile che nella "comunicazione politica", il necessario passaggio attraverso le forche caudine della mediazione imposta dal senso comune ha provocato la diversione e lo snaturamento del senso originario del messaggio, che voleva, magari elementarmente, lamentare *l'odioso arbitrio dell'arresto.*

Il risultato, in questo caso, è stato particolarmente infelice: una proposizione degna di qualche boiardo garantista, alla Violante o alla Galante Garrone per intendersi, la neanche troppo implicita legittimazione della bontà di arresti non arbitrari (come se la puntigliosa conformità a norme di legge non concretasse l'esecuzione di un arbitrio), e soprattutto la probabile indifferenza, quando non il fastidio, della maggior parte degli avventori del quartiere, dediti notoriamente ad ogni sorta di attività illecite (furti, ricettazioni, contrabbando, spaccio di droga eccetera) e dunque soggetti a frequenti arresti *non arbitrari* secondo il rancido significato politico.

L'incomprensione della straordinaria efficacia cratica dei vigenti sintagmi comunicativi, ha indotto conseguentemente molti a scoprire la centralità strategica della *comunicazione sociale*, intendendola quale luogo campale dove adesso si produrrebbe soggettività antagonista e che sarà, proxime, teatro di cruenti scontri sociali.

Ed in effetti le più recenti critiche interne ai centri sociali mirano, alquanto scopertamente, all'abbandono della dimensione del ghetto per partire, lancia in resta, alla conquista del mondo della comunicazione sociale. La sagace tesi sostenuta è che occupando creativamente sempre più radio, giornali, televisioni, reti telematiche et similia, il capitale parassitario dovrà alfin farsi da parte e lo Stato sarà costretto ad inchinarsi al baldanzoso incedere del "lavoro vivo" della cooperazione sociale!

La comunicazione sociale viene, in questa maniera, ad un tempo assaltata ed approvata; e d'altra parte niente suscita di più la sua vanità dell'essere bramata come un palazzo d'inverno.

Giacché il più sottile capriccio dello spettacolo resta pur sempre che i rivoluzionari divengano funzionari mediali ed i funzionari mediali si facciano rivoluzionari.

Da ultimo, non resta che rimandare alla eloquente e sapida sentenza del Lo Manto: <<La comunicazione sociale è anerotica, quella umana è logoerotica, è la sodomizzazione della sintassi del dominio sul corpo che dà la stura al tempo del dominio del corpo, all'autenticità della sua esperienza, ed all'avventura della sua percezione. Sarà la necessità di questa deflorazione teoretica che dissolverà l'aporia storica con la sua libertà. >> (G. Lo Manto, *I muri tremano, Torino,* 1991)

IV

UBI IUS IBI SOCIETAS

Fra le troppe petulanze dispensate dal bestiario politico annidato nei centri sociali meritano un ultimo partito riguardo quelle inerenti alle escatologie mitologiche della Giustizia e del Diritto. Ci si riferisce in particolare alla non più tollerabile geremiade sui diritti negati, ovvero sulla lesione e sulla mutilazione che subirebbero i vari diritti alla casa, al lavoro, alla presenza di spazi pubblici onde "socializzare" nel "tempo libero" eccetera, che puntualmente viene intonata ogni qualvolta ricorrano anche minimi momenti di conflittualità, o vi sia un pubblico sufficientemente paziente a subirla silente.

Le ragioni di tanto piagnucolare non saltano agli occhi della ragione, ma è comunque possibile, per sveltezza espositiva, ricondurre a due gli immissari di questa sempreverde valle di lacrime.

Un primo filone rimanda all'idea fra il mistico e lo stolido, di un *set* di diritti naturali inalienabili "da disalienare"; l'attenzione per il diritto ha un acre odore palingenetico e si squaglia nel tifo per il trionfo di Giusto e Bene contro i perfidi Male e Iniquo: siamo qui in pieno cattoantagonismo.

In altri prevale invece il più "materialistico" riferimento alle presunte positività del diritto positivo, essendo pressoché tutti i diritti sociali "negati" che vengono rivendicati, ricompresi nelle norme programmatiche delle carte costituzionali a capitalismo avanzato.

Carta canta e cantano anche loro: una volta che tutti vengano messi in condizione di possedere una casa, la pagnotta, un lavoro - dove si autoproduce, ben s'intende - , spazi sociali dove divertirsi e tanta solidarietà, ebbene allora è fatta, abbiamo vinto, *voilà* il Comunismo.

In ambo le elucubrazioni è comunque dato ravvisare una sottesa dialettica da operetta, talché la negazione della negazione di siffatti diritti quesiti edurrebbe dirittamente ad una inebriante sintesi della liberazione. Del resto, è alla luce di un simile assetto schematico che occorre leggere le vicende relative alla lunga trattativa politica del Leoncavallo e al progetto di legalizzazione sostenuto da alcuni centri sociali, e cioè non tanto gridando al tradimento ed additando il pericolo del processo di istituzionalizzazione, quanto evidenziandone l'allucinazione pretesamente progressiva, la pia illusione che sia possibile un avanzamento delle posizioni proletarie nell'escussione dei diritti negati, sia pur sporcandosi le manacce con le lordure dell'Amministrazione. Un analogo discorso può farsi per la proposta di costituzione di consulte cittadine che prefigurino ed esperiscano un "nuovo" modo di amministrare, democratico e "dal basso". Non essendo state colte funzione e portata della miseria dell'amministrazione, la bella favola della riappropriazione dei diritti usurpati fa sembrare persino attraente l'amministrazione della miseria.

Invocare come fanno molti detrattori di queste operazioni un'incredibile candore virginale, a prescinder d'altro, è fuori luogo: l'aberrazione non è morale ma molare poiché su quel fronte ed in quelle trincee si combattono solo noiose battaglie ideologiche dove è scritto fin dall'inizio chi vince. Così la riduzione del centro sociale alla questione del diritto *particolare* allo spazio, di fronte alla decomposizione *universale* dello stato di cose presenti non può non castrarne le sorti, farne prima o poi un tabernacolo, un luogo di antagonismo contabilizzato da difendere e conservare in quanto tale, in quanto feticcio, in quanto rassicurante gazebo d'illusoria libertà.

Pertanto la critica agli insani aneliti legalizzatori non può arrestarsi alla registrazione di un processo che è *già* sfociato nella formazione di un'istituzione, cioè di un insieme di valori e di consuetudini condivise e rispettate da un particolare gruppo di individui *all'interno* del rapporto sociale dominante. Questo apparentemente insigni-

ficante dettaglio pare tuttavia essere sfuggito all'analisi dei centri sociali, che nello scorso autunno hanno preso recisa posizione contro le smanie autolegalizzatrici di molti "colleghi", cosicché l'ardore nella stigmatizzazione del supposto voltagabbana ha preso il sopravvento sulla lucida riflessione delle debolezze teoriche e pratiche che hanno caratterizzato l'esperienza delle occupazioni. Non per nulla l'oggetto della polemica è stagnato su imbelli controversie di lana giuridica in grado di tediare i già pur tediosi cultori del diritto; dalla bacchettona insistenza sul tautologico "comodato gratuito", alla denuncia della perniciosa natura della "associazione riconosciuta", fino all'esclusione della possibilità, tutta in astratto, di accettare somme erogate gratuitamente dalle amministrazioni locali.

Non crediamo si pretenda che venga anche spiegata la meschinità delle velleità politiche da bassobordo che ha sospinto i disegni di legalizzazione, mentre invece risulta più interessante spendere alcune considerazioni sulle incrostazioni ideologiche presentate dall'opposizione antilegalizzatrice, che impediscono di andare oltre la paranoia igienistica-antistatuale e la censura spesso moralistica a vidimazioni e ratificazioni, senz'altro di dubbio gusto, ma che restano purtuttavia meri atti notarili che prendono atto formalisticamente di condizioni ed equilibri materiali, senza però né darne conto, né aggiungervi alcunché. L'importanza di cui viene caricata la contaminazione con la sfera giuridica discende in tal caso da rigurgiti teoretici di marca neoidealista, peraltro a loro volta contaminati, o più propriamente neomodernizzati, dalle teleologie irrazionaliste di questo sconsolante fine secolo.

Il diritto viene fantasticamente raffigurato come dispositivo segnico che presiede ad ogni attività ed a ogni rapporto quotidiano, e viene conseguentemente trattato come il principale agente patogeno dello Spirito, dunque da stanare e discacciare. Sono cambiate, ovviamente, molte cose dal tempo in cui Marx dileggiava impietosamente l'incauto "San Max": <<Tutto il male, dunque, deriva ancora una

volta dal fatto che gli individui credono nel concetto di diritto, concetto che *devono* cacciarsi dalla testa.>> (K. Marx, *L'Ideologia tedesca*).

Allora il diritto regolava un complesso relativamente limitato di rapporti interindividuali e la sua dipendenza sovrastrutturale dalle dinamiche economiche non aveva luogo di essere dubitata, tant'è che i giuristi dovettero, buoni ultimi, e probabilmente loro malgrado, provvedere ad inventare una Scienza giuridica, per non far screditare troppo la propria casta di fronte alle rampanti Scienze capitalistiche che ne aggredivano la centralità.

L'instaurazione del dominio spettacolare ha successivamente atteso alla liquidazione della limitata autonomia normativa del diritto, facendone una discarica di lusso dei liquami prodotti dagli spettacoli dello specialismo esasperato e del continuo riammodernamento tecnologico. All'estensione in latitudine delle competenze del diritto è pertanto corrisposta l'estinzione della sua tradizionale funzione, in qualche misura originale, di dar ligna ad usurpatori bisognosi o, per dirla altrimenti, di prendersi cura della *legittimità* di un sistema normativo.

Sicché l'atterrimento generato oggi dalla vidimazione giuridica di un'istituzione sociale è, in definitiva, lo stesso del vecchio diritto agonizzante, è la condivisione del freddo incubo Kelseniano.

L'etimo di *ius* non risulta completamente chiaro. E' certo che non deriva né da *iustum* (giusto) né da *iussum* (comando nel senso di autorità superiore, di ordinamento), ma che anzi questi termini derivano da *ius*.

Le nozioni di giustizia e di potere sarebbero pertanto *successive* a quella di diritto.

La migliore ricerca concorda poi nell'individuare nel termine sanscrito *iaus* (salute in senso religioso) e in quello persiano antico

iaosdadaiti (fare pulizia rituale, dare salute, sempre in senso religioso) le più probabili origini di *ius*.

D'altra parte, già alcuni hanno dimostrato molto bene come la nascita della religione sia da ascrivere all'originario sentimento di dipendenza dell'uomo nei confronti della natura, alla risposta primigenia di questi dinnanzi all'incomprensibilità e inspiegabilità dell'origine della vita.

Il diritto sarebbe dovuto servire a temperare il tormento ingenerato dal non sapere, a "dare salute" alla specie attraverso l'indicazione razionale di regole di condotta che non fossero distoniche con le elementari costanti, ("leggi"), rinvenibili nei fenomeni naturali.

E' quindi abbastanza agevole smascherare il rovesciamento operato dal brocardo "*ubi societas ibi ius*" che postula il carattere naturale della società e deduce il diritto quale necessario corollario.

Vero è il contrario, la società è sorta e si è man mano autonomizzata come la determinazione storica prodotta dallo *iaus*, dal diritto come bisogno, a sua volta storicamente determinato, di "cautelarsi" e di captare la benevolenza della natura percepita quale forza tanto più irresistibile quanto inesplicabile.

Il diritto si è in seguito sempre più disinteressato della natura che doveva ammansire e nel contempo si è sempre più dato cura della propria filiazione, la Società, che nel frattempo correva per suo conto ed ambiva ad affermarsi quale seconda natura.

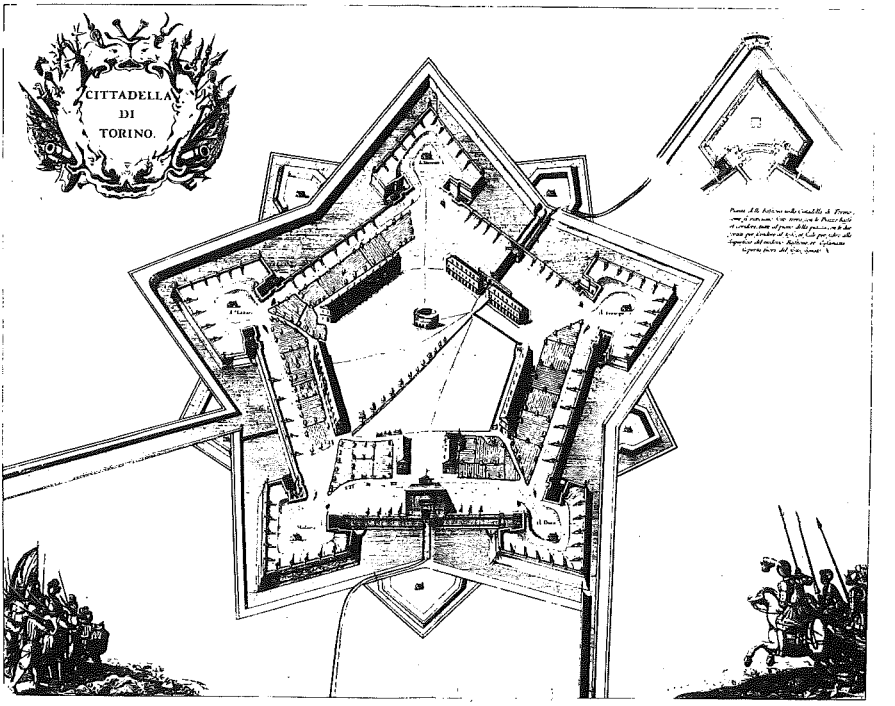
Nell'arco di alcuni secoli, dal principio del *vim vi repellere licet* (è lecito respingere la forza con la forza) delle Pandette e dalle ordalie medievali, ancora attenti alla originaria funzione, il diritto deve passare ad avvalorare la sovranità vieppiù irresponsabile dell'autorità statuale e del comando capitalistico, le nuove dipendenze del rapporto sociale.

Il processo di autonomizzazione della società si è concluso da qualche decennio e la dottrina pura del diritto, con il suo circolare

sistema di inferenze che spiega se stesso, ne rispecchia fedelmente la tracotanza e la fragilità.

Infatti, dacché la società ha consunto l'unico senso umano che ancora sorreggeva il suo essere, la sottrazione alla dipendenza della penuria naturale, può rivolgersi al diritto solo per condividere demenzialità.

Adesso, la vita degli uomini non ha più tempo di interrogarsi impaurita sulle proprie origini, né ha più *il* tempo. Deve risolvere l'insensatezza storica cui hanno condotto le materiali conseguenze della propria falsa coscienza. Si tratta di un senso unico. Deve costruire le condizioni per il superamento della preistoria societaria.



PER LA LOTTA QUOTIDIANA E SENZA QUARTIERE
PER LA COMUNICAZIONE NON MEDIATA

"L'epoca a venire non ha un gran bisogno di teorie nuove.

Ha bisogno soprattutto di dimostrazioni con l'esempio, in un rovesciamento di prospettiva, visibile, sensibile, fondato oggettivamente. Ha bisogno di idee e non di speculazioni sulle idee, soprattutto di affinarle praticandole."

Andréa Doria

Premessa

Non ci si può illudere di agire contro lo spossessamento del tempo e dello spazio attuato dall'organizzazione statal-capitalista, ritagliandosi qualche isola "felice".

Rinchiudersi in qualche salotto più o meno sociale non può creare alcunché, se non la riproduzione di piccoli gruppi separati e/o marginali.

La critica dell'esistente societario passa anche attraverso la critica della parcellizzazione omologante che lo caratterizza.

Il capitale trasforma e distrugge la natura, costruisce le città, i quartieri, le case, le strade, gli ambienti per sussumere gli individui alle sue esigenze riproduttive. Così ci muoviamo all'interno di spazi che sono stati programmati per noi e che noi abbiamo solo l'illusione di avere scelto.

Il nostro tempo viene scandito da orari, impegni e scadenze, impedendoci di vivere secondo i nostri tempi biologici.

Senza il tempo non ci accorgiamo nemmeno del furto dello spazio.

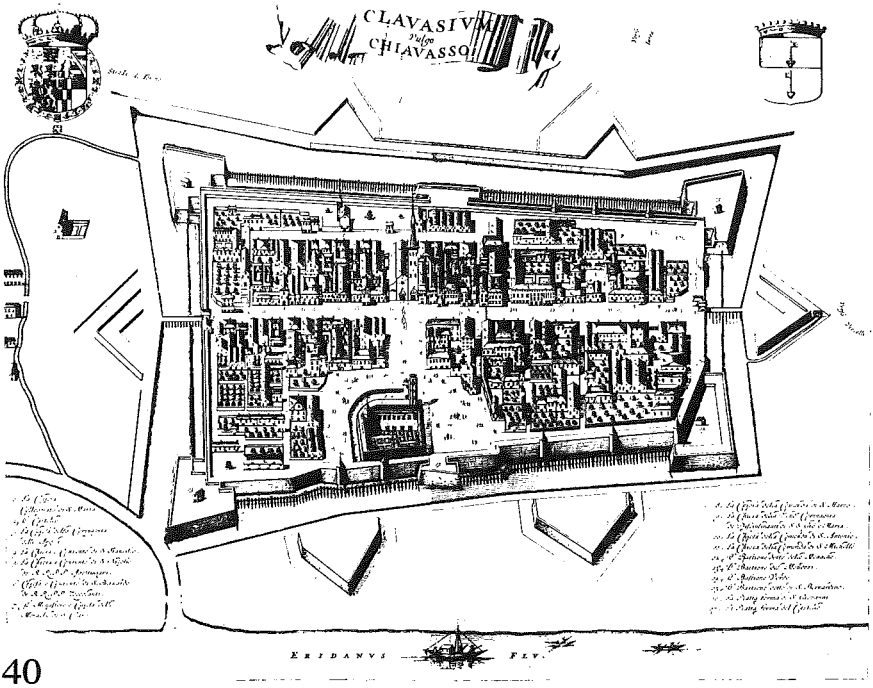
Così il nostro tempo scompare nel nulla e il nostro spazio si riduce ai luoghi della sopravvivenza.

Veniamo educati in questo modo alla ripetitività che è l'anticamera del consenso.

La strategia del dominio capitalista è quindi quella di controllare tutto lo spazio allo stesso modo di come controlla tutto il tempo.

Non si tratta solo di un controllo poliziesco, ma principalmente di un controllo basato sulla accettazione di modelli comportamentali e di ritmi macchinici indotti dallo spettacolo sociale dominante.

Il corpo che si riconosce e che è cosciente di questi rapporti sociali non può che ribellarsi e lottare per la liberazione di tutto lo spazio e per la riappropriazione di tutto il tempo, contro le regole del controllo e del nonsenso sociale vigenti.



Dello spettacolo politico-cultural-ricreativo nell'ambiente dei centri sociali

1. L'esigenza di abbattere le separazioni, di vivere una socialità autentica fuori da qualsiasi schema preconfezionato e gabbia ideologica ha determinato un po' ovunque in Europa e in particolare in Italia, la diffusione di spazi sociali autogestiti.

L'atteggiamento del potere rispetto a questo fenomeno è stato diverso nelle forme ma identico nella sostanza: conglobare questa anormalità nella riproduzione della normalità (vedi gestione governativa del conflitto simbolico/identitario Lega-Leoncavallo).

Istituzionalizzando e/o spettacolarizzando il conflitto, il Capitale rimanda i tempi della sua dissoluzione, negando il salto qualitativo della rivolta dell'essere, trasformandola nella mistificazione del suo apparire, della sua rappresentazione. Qualsiasi prefigurazione alternativa alla sopravvivenza quotidiana che non si colleghi alla critica complessiva della società e delle ideologie che la giustificano è destinata a cadere in questa mistificazione e ad essere recuperata dal potere.

2. Per non farsi invischiare nello spettacolo democratico che anestetizza e svuota le passioni umane materiali è necessario sviluppare quel senso critico capace di decodificare e analizzare complessivamente e "storicamente" le contraddizioni sociali esistenti. Occorre superare gli sterili particolarismi identitari.

Non è tanto il luogo fisico o geografico e neppure la collocazione all'interno di una determinata categoria sociale o lavorativa che consente di essere antagonisti, quanto l'autonomia dei soggetti (singoli o gruppi) agenti in ogni luogo e situazione.

3. La pratica ostile al Capitale non può essere rivolta contro le sue espressioni esterne e simboliche, senza prima affrontare i suoi aspetti interiorizzati.

Il problema non è quello di convincere "la gente" che Formentini, Fini, Berlusconi (la destra) sono il male, bensì quello di criticare radicalmente -nel proprio vissuto quotidiano individuale e collettivo- i concetti di rappresentanza, rappresentazione e delega che riproducono la miseria alienante dell'esistente societario, e di svelare la falsità dei bisogni artatamente indotti dal potere costituito (soprattutto di sinistra) quali il lavoro, la legalità, la giustizia, ecc..

Denunciare gli intenti repressivi dei leghisti o dei fascisti verso i centri sociali e le fasce più deboli della società (immigrati, tossicodipendenti, sieropositivi, disagiati psichici, disoccupati), significa sostenere implicitamente che i "progressisti" sono meglio della destra, dimenticando che tali fronti *gauchistes* dove governano (Bologna, Genova, Torino, Firenze, Trieste, Roma) hanno sempre esercitato, negli atti concreti della loro amministrazione, una politica repressiva subdola e infame.

La diversa collocazione ideologica (di destra, di centro o di sinistra) di chi governa -in regime democratico- non determina variazioni sostanziali nella sua politica di controllo/recupero/repressione sociale verso "il diverso", in quanto l'amministrazione del potere (capitalistico) non può accettare situazioni sociali che escano, anche solo parzialmente, dal quadro glaciato delle sue compatibilità.

Rompere il legame morboso con l'ideologia e far emergere la diversità irriducibile alle tentazioni ricongelanti proposte dalle varie sirene dello spettacolo neomoderno è fondamentale per le sorti di un movimento che vuole essere realmente autonomo.

4. A questo progetto essenziale si oppongono, nei fatti, gli agenti patogeni della politica "antagonista" che si aggirano anche nell'ambiente dei centri sociali. Essi sopravvivono modernizzando linguaggi, forme e apparenze.

La loro attività consiste nell'apologia dei ruoli della quotidianità alienata (operaio, studente, lavoratore autonomo, intellettuale, cyberpunk, ecc.).

Questi personaggi non sono in grado di elaborare una sola critica sensata e complessiva al sistema di vita programmato dal Capitale e dallo Stato.

Il loro ruolo, che si sono ritagliati all'interno dello Spettacolo, è quello di saziare gli appetiti degli insoddisfatti dell'esistente che frequentano i c.s. facendo consumare loro stock di spettacoli e derrate di cultura di tutti i tipi, con il risultato, spesso, di trasformare potenziali rivoluzionari in fantasmi totalmente impotenti e manovrabili, schiacciati, fragili e assetati di illusioni che ricadono nella frenesia di rassicurarsi e di garantirsi reciprocamente, nei meccanismi identitari pecorili e gruppettari, che non esprimono alcuna riflessione e determinazione autonoma.

5. Mai come in quest'epoca ci sono stati tanti complici e pochi amanti. Per questo l'amore ha bisogno di riconoscersi prima di tutto nella denuncia delle complicità e delle loro giustificazioni ideologiche.

Cominciare ad essere i soggetti reali della nostra vita e non più maschere di una rappresentazione. Distinguere i nostri desideri specifici (di Specie) da quelli indotti e lottare per la loro realizzazione.

Queste sono le condizioni basilari perché depressione, impotenza, apatia, non diventino gli stati d'animo dominanti nei centri sociali, interrotti di tanto in tanto da momenti di eccitazione collettiva irrazionale legati a qualche "festa" o rappresentazione spettacolare (manifestazioni/parate, servizi su giornali e/o televisioni, concerti,

spettacoli teatrali e dibattiti evento con i Salvatores, i Dario Fo, i Paolo Rossi, ecc., raccolte di firme per referendum "sociali" e per leggi di iniziativa popolare).

6.La rappresentazione dell'antagonismo funge da bavaglio che intorpidisce le sensibilità e le creatività, inducendo passività e fruizione alienata.

Tutto può essere venduto o comprato, compreso il desiderio di ribellione.

Ritrovarsi insieme spinti dall'inerzia e dall'abitudine è la peggiore delle solitudini, in quanto si arriva a gonfiare le parziali verità che ci vengono suggerite dalla noia, fino a renderle giustificazioni della propria assenza...in attesa di tempi migliori.

Ma non c'è nulla da attendere. L'attesa è auto-annichilimento.

7. La coscienza radicale può essere lo stimolo a vivere le contraddizioni (anche dei centri sociali), a muovercisi dentro, facendo autocritica quando ci accettiamo troppo facilmente, accettandoci un po' di più quando la critica si fa moralismo impotente o delirio autodistruttivo. In una realtà del tutto scandalosa, lo scandalo per la critica vissuta delle contraddizioni diventa connivenza col potere che ci domina e Capitale interiorizzato.

Chi non vive la propria sensibilità come momento di scontro e di tensione al superamento, riproduce la propria impotenza: piangere sul dolore della sopravvivenza significa abbandonarsi alla riproduzione miserabile del proprio dolore.

La sensibilità denuncia i ruoli e le ideologie che castrano le pulsioni vitali, che separano i corpi, che negano la comunicazione.

L'essere comune non può esprimersi e realizzarsi se non nel fuoco delle passioni, come sintesi dialettica di ogni gesto, nella distruzione di ogni ruolo, nella condivisione delle ricchezze e non con l'accumulazione delle miserie.

L'autonomia irretita

1. Cercare i collegamenti tra le varie situazioni deve avvenire sulla base del veramente sentito e mai più sulle sabbie mobili dell'ideologia politico-tecnologica (l'autonomia in rete), d'altra parte la sopravvivenza attanaglia la vita di tutti.

Solo questa chiarezza teorico-pratica permette di superare le difficoltà e le contraddizioni con cui ci scontriamo nella ricerca della comunicazione: muoversi nell'ambito delle contraddizioni e non in margini ideologici inventati oltre di esse.

2. Nessuna comunicazione autentica può svilupparsi se non sulla base di una passione che neghi qualsiasi secondo fine, invidia, competizione, risentimento o rancore. Questa passione è la sola chiave d'accesso per riconoscersi. La coerenza e il coraggio nel sostenerla sono le sole garanzie del passaggio dalla sfera individuale o di piccoli gruppi fondati su affinità sentimentali o ideologiche, alla sfera pubblica, dove un insieme di realtà differenti sappia muoversi verso dei fini comuni precisi e dichiarati.

Non rinunciando a nessuna delle nostre lotte particolari, in ogni luogo e in ogni momento, ci poniamo nella prospettiva concreta della loro generalizzazione e della costruzione di una realtà comunicante che superi tutte le realtà particolari che la compongono.

3. Togliere ai proletarizzati le armi della critica e della conoscenza, cioè i presupposti della sovversione sociale, vuol dire arrendersi allo Stato e al Capitale.

Il problema che si pone è quello di capire le cause delle battute d'arresto, degli errori dell'azione e i limiti della teoria elaborata.

Bisogna sbarazzarsi dei feticci consolatori delle forme assunte dalla prassi e dalla "teoria" che lo spettacolo politico-giornalistico (soprattutto di sinistra) affibbia ai c.s..

Burocratizzata, programmata e (mass)mediata l'espressione del dissenso è funzionale al riammodernamento dell'amministrazione statalcapitalista, privata della sua possibilità sovversiva originaria.

Aprire gli occhi, saper tradurre nella pratica la critica della propria inaccettata condizione, contro l'organizzazione totalitaria del Capitale, il falso che permea la realtà, la reificazione degli esseri umani, la mercificazione-valorizzazione dei rapporti sociali, contro i poliziotti della controrivoluzione travestiti da compagni.

Leninisti, anarco-sindacalisti e populisti vari sono i nostalgici di una classe proletaria i cui connotati più tradizionali si ritrovano ormai

solo negli striminziti ghetti della marginalità, rispetto alla realtà storica del conflitto sociale nell'epoca neomoderna: capitale o specie umana.

Il fatto che proletariato sia divenuta l'intera specie (certo, con differenze al suo interno, ma tutte all'interno della non vita), non tocca l'abitudine di questi "compagni rivoluzionari": lavoro di militanza continua, coordinamenti, consulte, manifestazioni.

Il cadavere della politica

1. Si parla, si scrive, si legge di rivoluzione ovunque (dai giornali e dalle TV di Stato o di Berlusconi ai convegni dei "progressisti", dai congressi della Lega alle consulte degli autogestiti), ma la vera rivoluzione consiste nella negazione attiva delle realtà separate della proprietà, dell'autorità, dello Stato, del sociale, della politica. Non un'altra forma di governo, un potere diversamente gestito (l'autogoverno sociale), ma l'abolizione di ogni governo, di ogni potere al di fuori del potere di decisione della propria vita.

Non anarchia romanticamente intesa, ma acrazia reale in cui la libera attività creativa degli individui soddisfi i bisogni e i desideri di tali della nuova comunità, la comunità umana.

2. L'essere comunitario esiste in quanto sintesi dialettica di ogni suo gesto e in quanto distruzione di ogni ruolo.

La ventata controrivoluzionaria degli anni '80 (il riflusso) non ha cancellato in noi la convinzione ragionevole che essere realisti significa desiderare l'improbabile.

In questa prospettiva rovesciata coordinamenti, consulte, camere del lavoro autorganizzate, forum e quant'altro, svolgono il ruolo di ulteriore ambito di amministrazione delle contraddizioni sociali presenti, come estremo tentativo di salvare la politica e quindi il Capitale dal loro coma profondo.

3. La critica della politica non nega l'intervento nella lotta politica, ma la vittoria di questa lotta consiste anche nella sconfitta della politica.

Per cui il fatto di affrontare questioni politiche non significa affogarci dentro, conservando soltanto nella fraseologia stereotipata degli slogans il bisogno di comunismo. Ogni nuova etichetta, ogni nuovo slogan ricattura nella gabbia ideologica gli sforzi fatti per uscirne.

4. La vera lotta si svolge all'interno di ogni individuo fra la naturale insofferenza alla ripetitività dell'esistente e l'assuefazione che esso induce. Non può che tendere costantemente a strappare alla politica e al suo spettacolo le sue ragioni. Il superamento della politica, perciò, non significa abbandonare il terreno della lotta ai politici, bensì sottrarglielo, svelando i veri motivi per cui si combatte.

L'essenza della comunità (Gemeinwesen) si realizza come superamento della mediazione politica e non come sua realizzazione.

"La rivolta politica può essere universale finché si vuole, essa cela sotto la forma più colossale uno spirito angusto."

(Marx, *Questione Ebraica*).

Naturalmente per i politici tutto ciò non è accettabile perchè comporta la messa in discussione dei loro ruoli. Dai loro pulpiti lanciano condanne e anatemi per tutto ciò che si muove in contrasto con i loro dogmi, che disturba i loro incubi democratici e riformisti.

5. Il comunismo, che il Capitale stesso nella sua decadenza rende sempre più chiaramente la sola alternativa possibile alla fine della specie umana, non può essere rinchiuso in formule politiche perchè nessun programma politico scalfisce la struttura del Capitale, anzi finisce per rafforzarla rendendola più razionale: il Capitale è in grado

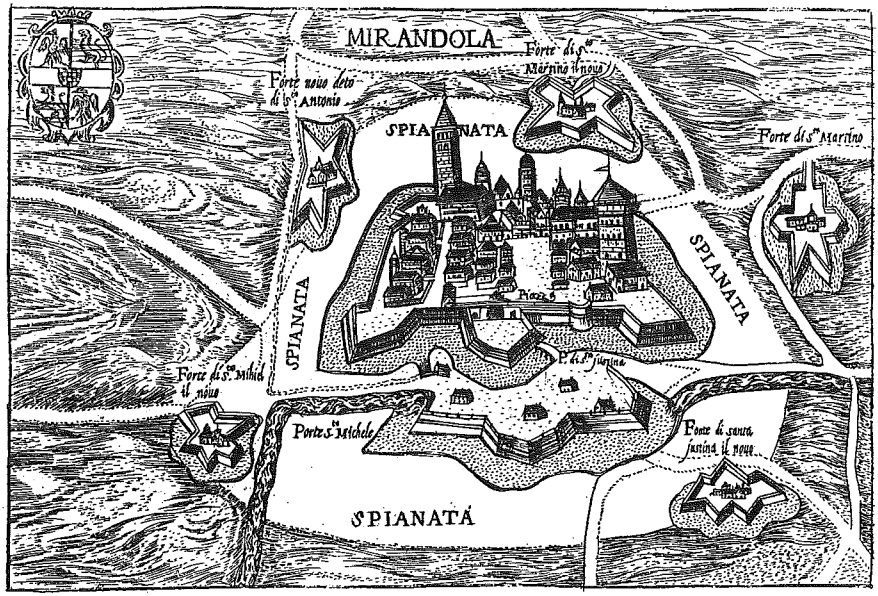
di recuperare a un livello superiore qualunque contraddizione aperta nel tessuto sociale.

Persino l'autogestione, quando non è più l'autogestione del vissuto qualitativo ma quella dell'assenza di vita è funzionale al dominio capitalistico.

Nessuna riforma, per quanto radicale, può restituire a questa società la vita.

Chi si ostina a contrapporsi nella parzialità alla parzialità del Capitale, chi parla di lotta di classe senza riferirsi esplicitamente alla lotta pratica quotidiana per l'affermazione qualitativa dell'essere vivente nella sua totalità, finisce per essere l'ultimo tragico imbalsamatore del cadavere capitalista.

Per questo non servono piattaforme o programmi: ognuno trovi nel suo non-vissuto quotidiano il proprio terreno di lotta.



Oltre il ghetto

1. Lo sviluppo della teoria-pratica sovversiva necessita di una responsabilità mutuale di ogni singolo soggetto e non dell'appartenenza ad un'Organizzazione partitica (anche extra-istituzionale).

La liquidazione dell'oggetto Organizzazione è un momento irrinunciabile per la creazione dell'organizzazione reale: l'autogestione completa della lotta.

2. I metodi della lotta devono essere valutati in base alle caratteristiche del nemico.

L'amministrazione capitalista non può concepire che un antagonista a sé speculare: gerarchizzando l'eversività insorgente, cerca di recuperarla e riportarla a parametri per lei comprensibili e gestibili.

I funzionari del Capitale sono incapaci di reprimere un movimento reale che non prende ordini da nessun altro che da se stesso, che si sviluppa in modo rizomatico, senza alcuna direzione suprema, che sfugge al loro controllo in quanto rompe con la ritualità dell'agire ideologico.

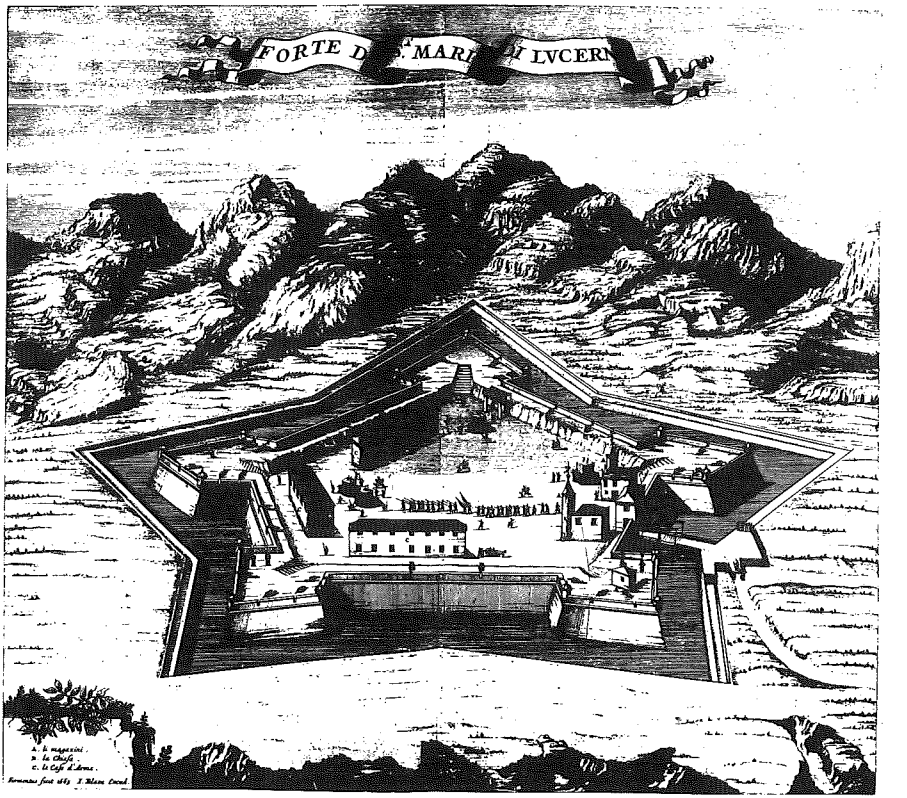
3. Uscire dal ghetto significa lottare per la comunicazione reale (non mediata) in cui riconoscersi e riconoscere i propri desideri, le proprie capacità creative (distruttive della ricreazione e della ripetitività), rompere il muro di parole-immagini che incatena il corpo nella gabbia mistificatoria del linguaggio stereotipato.

4. I sensi risvegliati, l'intuizione, l'imprevedibilità uniti alla lucidità dell'analisi e alla puntualità della critica sono gli ingredienti del cocktail esplosivo che abbatte i muri che ci separano dalla libertà.

Ognuno faccia la sua scelta: o autoblindarsi nello spettacolo dell'autogestione parziale della propria sopravvivenza o espandersi,

riscoprendo la comunicazione, l'erotismo, il piacere (l'autogestione complessiva e generalizzata).

Ad ognuno ritrovarsi sul terreno dell'insofferenza e della progettualità comune, ad ognuno praticare ciò che è irriducibile al dominio della società dello spettacolo neomoderno: l'avventura appassionante della vita contro la follia inanimata del Capitale.



LA POLVERE E LE LUCI DELLA RIBALTA

"Solo le azioni del giusto
odorano e fioriscono nella polvere"
(James Shirley, *Contesa di Aiace e Ulisse*)

1. Non spaventano le polveri *(stricto sensu)* che spesso ricoprono ed accompagnano i luoghi occupati, i centri cosiddetti sociali. A volte spaventano quelle ideologiche e ideocratiche. Soprattutto preoccupano le ricerche delle luci della ribalta o, addirittura, l'organizzazione di ribalte.

2. In senso letterale, la ribalta è quella parte del palcoscenico che si rivolge verso la sala, lungo la quale vengono allineate le luci. In altri termini: il proscenio. In senso metaforico e sociale, è la forma per cui si capta l'attenzione, il modo per mettere in rilievo *spettacolare* una qualche azione o attività. In sintesi: una maniera per accentrare, concentrare, centrare l'interesse degli *spettatori*. E,su tale questione, sono state decisive le parole pronunciate nel film *The wild bunch* (Il mucchio selvaggio): «Ogni spettatore è vile e traditore».

3. Molte sono le maniere per far accendere sulla propria attività le luci della ribalta, come molte possono essere le ribalte. Non necessariamente sono tutte infami: spesso ciò dipende dai fini, dalla dichiarazione di intenti, dalla trasparenza nel cercare di realizzarli, dalla coerenza intrinseca. É difficile sostenere che, nelle condizioni neomoderne in cui siamo, una qualche forma di teatro sia ancora praticabile (per teatro si intenda lo spettacolo in senso lato); è tuttavia sostenibile

che talora delle forme di teatralizzazione (o parodistiche o drammaticizzanti eccetera) possono funzionare per fini sovvertenti.

Quando le luci della ribalta, e la ricerca di esse, da parte dei centri sociali hanno un valore meramente diluitorio dell'antagonismo sociale e perseguono una valorizzazione spettacolare dell'attività e quando invece riescono ad esprimere caratteristiche sovversive dell'esistente?

4. I cosiddetti centri sociali nascono da un intrico di esigenze per lo più contraddittorie. Non staremo qui a rifarne la storia e la cronologia (o l'esegesi) visto che già molti 'specialisti' si occupano dell'ingrata incombenza. Cerchiamo piuttosto di fornire una tipologia delle esigenze.

4.1. Una prima esigenza sgorga dalla palese insopportabilità della vita corrente. La rarefazione e la fissazione dei rapporti sociali fa sì che esista una istituzionalizzazione dell''incontro' laddove ogni incontro reale, ogni avventura possibile sono *o* negati sin dall'origine *o* banalizzati e mercificati. Sono negati in gran parte dei bar urbani, dove le persone sono costrette a consumare in fretta, fra un tempo di lavoro ed un altro che chiamano libero, dove sostanzialmente ogni rapporto umano viene ridotto, ben che vada, alle frasi di circostanza («Ha visto che bel tempo?», «In questo periodo è dura», «Bisognerebbe che ci fosse un governo serio», «Non si può andare avanti così!» eccetera) o, fra taluni dei convenuti, ai prolungamenti del lavoro (in ciò, va detto, non c'è più molta differenza tra professionisti ed operai, fra impiegati e commercianti eccetera). La struttura stessa di questi bar o caffè è studiata per evitare le possibilità di incontro: alti sgabelli allineati ai banconi, tavolini e seggiole scomodi e addossati gli uni agli altri, prevalenza di metalli freddi o di falsi marmi o di plastica e così via. L'offerta di 'consumazione' è sullo stesso *piano*. Un caffè veloce alla mattina, i 'piattini' per consumatori distratti a mezzogiorno, qualche eccepibile stuzzichino per l'aperitivo serale e via cantando. Gli incontri vengono ovviamente

negati nei cinema, nelle strade della città, nell'attraversamento delle stesse, nelle case di abitazione (a volte, qui, vengono banalizzati con la pratica immonda del vicinato). La mercificazione e banalizzazione avviene per lo più in ciò che viene chiamato tempo libero, in quel tempo che è stato deputato alla 'socialità, agli svaghi, ai divertimenti. Una vera e propria tragedia umana. Le discoteche, le birrerie, i pubs, i locali genericamente notturni eccetera sono i luoghi prescelti per questi falsi incontri. Di solito si cerca il sesso, ma anche lo stordimento, lo scambio di reciproche ignoranze e di simili disperazioni. Senza superamento. Ci si deve agghindare per il luogo (esso è la base materiale), ci si deve comportare secondo le sue esplicite o implicite regole. Esistono posti ancor più repellenti (e non ci si riferisce solo alle parrocchie o ai doposcuola o alle associazioni di volontariato eccetera): dei punti di ritrovo di quartiere, in specie periferico, situati nei posti più incredibili: spazi malsani, giardinetti marcescenti, terre-di-nessuno, stazioni, piazze e piazzette, strade su cui sono prospicienti alcuni dei suddetti locali eccetera. Questo soprattutto per i giovani che conservano ancora una qualche energia e velleità. I vecchi sono, soprattutto se soli, definitivamente fottuti: rimane la televisione. Le famigliole tendono a restare in famigliola, ripetendosi l'un l'altro idiozie e rimbecillendo i figli affinché, una volta adulti, non siano troppo diversi dai genitori.

Di fronte a questo deserto grigio, e talvolta rosso sangue, nasce l'esigenza dell'incontro reale, della possibilità di comunicazione autentica o, mal che vada, di luoghi in cui muoversi con una qualche libertà, spendendo relativamente poco, secondo orari non rigidamente fissati, ascoltando musiche che altrove non si sentirebbero, parlando di questioni che altrove verrebbero snobbate eccetera.

Questa è una delle ragioni, e forse la più nobile, della nascita di molti centri sociali. Un luogo di incontro non necessariamente sovradeterminato. O per lo meno un'osteria decente, nell'epoca in cui esse scompaiono.

4.2. Una seconda esigenza è stata, almeno storicamente, quella di trovare un tetto e un letto sfuggendo all'infame morsa degli affitti, spesso esaurienti molte altre possibilità (secondo calcoli effettuati, l'affitto incide dal terzo al quarto del reddito individuale e difficilmente supera il sesto se esistono più redditi famigliari concorrenti; naturalmente ben più grave è la situazione di chi ha redditi precari, saltuari o addirittura *formalmente* inesistenti). Il movimento di occupazione delle case è nato essenzialmente da ciò (anche se sin dall'inizio vi è stato un inquinamento ideologico-militantistico). Le case occupate non possono venir considerate 'centri sociali' e tuttavia il bisogno di socialità degli occupanti spesso ha fatto sì che in qualche misura progressivamente lo diventassero. Ma si è anche espressa un'esigenza che approssimativamente potremmo definire 'mista': quella cioè di avere tetto e letto e, contemporaneamente, di scegliere il proprio 'vicinato', le persone con cui in qualche modo convivere. In questo caso sono nati veri e propri centri sociali con un certo numero di persone stanziali all'interno. Effettivamente, in questi casi si sono create ed esistono tuttora delle gravi contraddizioni, la principale delle quali sta nel rapporto spesso mistificato tra 'abitante' e 'visitatore'. L'abitante si sente in qualche misura milite glorioso, anche quando sviluppa la critica della militanza e cerca di rifuggire quanto possibile da *quell'*ideologia (non da tutte, evidentemente) ed anche quando palesemente ha cercato e trovato un provvisorio *ubi consistam* per sé medesimo (stranamente, si verifica quasi una specie di vergogna nel rivendicare questa fondamentale esigenza); allora deve in qualche misura 'buttare merda' sui visitatori («Non ti ho visto il giorno dell'occupazione», «Tu vieni qui ma non pulisci mai i cessi», «Sei un parolaio perché, mentre io agisco con l'occupazione, tu sei solo capace di venire qui da visitatore»). La contrapposizione tra visitatore ed abitante rimanda alla opposizione analoga tra elettore ed eligendo, tra simpatizzante e militante eccetera. Si riforma quindi, ancorché a volte non voluto, il rapporto tra spettatore ed attore che inquina tutta

la società neomoderna. Ciò non toglie che gli abitanti abbiano delle ottime ragioni per abitare *lì*. Il problema centrale è che questa dicotomia spesso si risolve in antinomia. Il visitatore, per ciò, si considera autorizzato a fare il visitatore («a visitare») e l'abitante si sente in qualche misura in diritto d'imporre taluni 'diritti'. Questo determina, assai spesso, una riproduzione dell'antica militanza: chi si occupa di rivoluzioni a tempo pieno ritiene di avere un "diritto maggiore". Ciò significa, in concreto, che la tensione verso la comunità umana liberata viene ancora una volta vanificata da una riproposizione di ruoli.

4.3. Altro motivo nella nascita dei centri sociali è stato quello dell'intervento politico nel sociale. Pur con tutte le critiche che abbiamo mosso e muoviamo verso l'attività politica, e la sua separatezza, non saremo certo noi a denegare l'importanza di una certa attività politica, nel senso di una volontà di trasforamazione della *polis* così come si è storicamente determinata. Il fatto è che, benché alcune ragioni ci fossero, vi è stata una sorta di autonomia della politica. Alcuni centri sociali non differiscono più da sezioni di partito. Per partito non intendiamo soltanto i partiti storici e conosciuti ma anche quelle forme microscopiche di attività "da partito" (pensiamo ad esempio agli autonomi ed anche agli anarchici). Per partito noi, correttamente, intendiamo prendere parte ed assumere parte. Marx giustamente scriveva della "parte cattiva" della società. Questo va riconosciuto e rivendicato. Purtroppo spesso il farsi partito non è questo, diventa una forma di riproduzione di una forma di esistenza. Abbiamo visto in alcuni centri sociali la volontà di riprodursi semplicemente: è il ghetto. Quando non è il ghetto, rischia di essere una nuova forma della partecipazione democratica. L'ipotesi della comunità umana è altra cosa. Ciò non significa, in effetti, che non ci sia un qualche motivo per la cosiddetta attività politica o, come noi preferiamo dire, per l'attività sovversiva. Semplicemente, i mezzi devono

essere adeguati ai fini, e viceversa. Un centro sociale che vuole esprimere un'attività politica deve essere anche in grado di esprimere una capacità umana. Altrimenti si rientra nella politica separata. Pare che questo sia il caso.

5. Evidentemente le ragioni per cui sono nati e sono cresciuti i centri sociali vanno difese, poiché sono ragioni essenzialmente umane. Ma l'umano non è di per sé "puro", nel senso rousseauiano, non è ingenuo rispetto al mondo circostante. Tutti noi siamo soggetti storicamente determinati e la nostra libertà consiste nella rivolta a questo storicamente determinato. Chiaramente il bisogno di musica, ad esempio, è un bisogno che va sviluppato; il fatto però che spesso i centri sociali diventino *soltanto* dei centri di spaccio della musica e della cultura che si presenta sul mercato come alternativa è un qualcosa che riduce o addirittura blocca la creatività degli intervenuti o degli astanti. Il far musica, ad esempio, (ma potremmo parlare di scrittura, di lettura, di pittura, di beveraggio eccetera) ha delle valenze differenti quando esprime un senso comunitario e quando invece mostra un carattere di separazione fra il cosiddetto autore e l'ignobile spettatore. Una delle caratteristiche dei centri sociali ha da essere quella di colmare questo abisso che ritorna, come boomerang, contro tutti coloro che, a diverso titolo, vi partecipano.

6. Il concetto stesso di centro sociale va messo in discussione. Non per caso esistono, per volontà delle amministrazioni comunali o regionali, dei centri sociali per giovani, anziani, scimuniti eccetera. Il centro sociale, come dicono le parole stesse, vuol'essere punto di riferimento (centro) e momento di partecipazione (sociale). In quanto a noi, riteniamo che la socialità storicamente intesa sia finita da tempo, che la socialità come viene proposta non sia altro che l'adeguamento alla società capitalista neomoderna, che la socialità sia una forma, ancorché non dichiarata, del dominio e del comando interattivo (chi

comanda sa quel che vuole dai comandati, e i comandati si appiattiscono sui comandanti). Il centro è tipico delle società occidentali che hanno sempre cercato un centro a cui la "gente" deve fare riferimento (da cui centro di produzione, centro commerciale, centro studi e così via). Evidentemente il centro è il centro di un'attività capitalista che conosce bene il suo centro: il capitale. Nella visione, altrettanto demente, del policentrismo si sostituisce un centro unico con molti centri. La stessa ipotesi rizomatica è non molto di più del policentrismo. Noi crediamo ad un'unità non unitaria, quella che definiamo come comunità. S'intende per comunità una molteplicità di soggetti che si riconosce in un "progetto unitario": la distruzione dell'essere inorganico: il capitale.

7. L'opportunità dell'esistenza dei centri sociali è incontrovertibile. Esprime un'esigenza, spesso confusa, di una vita che non sia quella normata che ci viene offerta quotidianamente. Questi sono i possibili splendori dei centri sociali. Ma le loro miserie sono sotto gli occhi di tutti e tutti i giorni. Nella misura in cui i centri sociali si riconoscono nel loro splendore (tentativo di combattere la sopravvivenza con la vita) non possono che scacciare le loro miserie (iterazione della sopravvivenza). I centri sociali, finalmente decentrati e desocializzati, possono essere realmente dei disegni instabili, mobili, di sovversione antisocietaria. In altre parole, i centri sociali possono avere la capacità di essere qualcosa di diverso da quello che, ossificato, sta diventando il loro "statuto sociale". I centri sociali possono diventare il loro opposto: quello che noi definiamo come "decentri asociali".

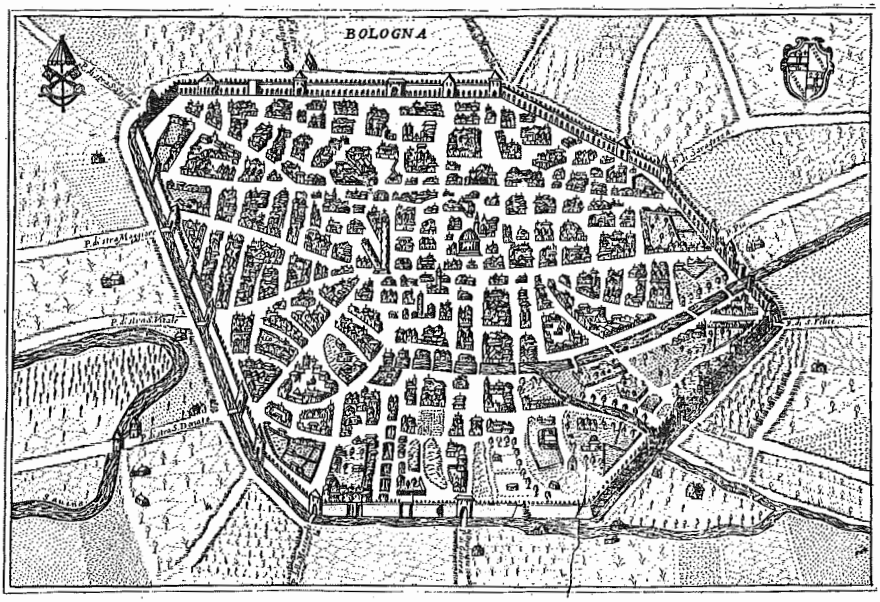
8. Il culto della moda, ancorché " alternativa", il culto della musica, ancorché "alternativa", il culto della Ceres, ancorché "alternativa", il culto del sesso, ancorché "alternativo", sono dei semplici esempi della miseria. La miseria nell'ambiente centrosociale. Nel senso che delle istanze effettivamente vere (vestirsi come a

ciascuno pare, ascolatare la musica più gradita, bere a dismisura, darsi all'erotismo eccetera) si fissano su comportamenti modali che nei fatti negano le esigenze stesse. Quando il giubbotto di pelle diventa "chiodo" evidentemente c'è stata un'espropriazione di senso, anzi, se vogliamo essere più precisi, un'alienazione del senso. La "divisa" sta nell'*habitus mentalis,* nel senso che si possono anche cambiare o intercalare le "divise", ma queste comunque devono essere accettate dall'ambiente e, nel contempo, esprimere ciò che si è o, almeno, ciò che si vuole essere. Lo stesso vale per le questioni di alcol, di sesso, di droghe. Sono esigenze reali che tuttavia, quando vengono iterate ossessivamente e fossilizzate, non esprimono più quello cui l'esigenza sottintendeva. La richiesta di "liberazione" dei centri sociali è appunto la richiesta di un dilagare di comportamenti, di condotte, di esigenze che hanno bisogno, per esprimersi coerentemente, di un nuovo quadro epistemologico, vale a dire di una nuova forma di conoscenza del mondo e rispetto ad esso. Una nuova conoscenza che non può essere se non nemica delle conoscenze date. Il centro sociale, quindi, o sarà in grado di buttar fuori, nella società, queste pulsioni vitali, o viceversa si rinchiuderà in un ghetto senza uscita, ulteriore forma della riproduzione dell'esistente.

Ma Varsavia è capace di dar fuoco?

9. Noi crediamo nell'eccesso. L'eccesso significa il rifiuto di ogni forma di normazione. Quando siamo critici riguardo alle pratiche di sesso, droga e rock & roll è soltanto perché ne vediamo ancora il modulo, il sistema modale; non appena ne vediamo l'eccesso ci troviamo in immediata sintonia.

Alle armi! Alle armi!



In appendice pubblichiamo un testo attinente al dibattito sui centri sociali, prodotto da una realtà di Bologna, con la quale abbiamo avuto una qualche relazione che si è però rivelata oggettivamente poco proficua dal punto di vista della crescita della teoria radicale e, non ultimo, anche per quanto riguarda il rapporto umano in sé.

Abbiamo comunque deciso di pubblicare il seguente testo in quanto si inserisce a pieno titolo nella nostra linea di divulgare qualunque scritto che risponda in buona sostanza alle nostre intenzioni.

Pubblichiamo quindi quanto fattoci pervenire dai Transmaniaci bolognesi, unico testo firmato di questa pubblicazione, in quanto contiene spunti compatibili, nella sua complessità, alle tesi da noi espresse.

la redazione di Acrata 415

RAPPORTO VEROSIMILE SULLE POSSIBILITA' DI ROMPERE CON IL CENTROSOCIALISMO.

1. Va da sé che non si può rompere col centrosocialismo se non si parte, anche fisicamente, dai centri sociali. Il Collettivo Transmaniacon di Bologna si è autosoppresso proprio per questo: le piccole cerchie rendono miopi, gli impotenti clubs della demistificazione dimenticano che si demistifica solo AGENDO; "chi desidera e non agisce produce pestilenza", scrisse Guglielmo Blake.

La nostra radicale critica dei ruoli e delle appartenenze non poteva diventare denominatore comune di un'ulteriore identità, cedendo alle lusinghe del "guardare da fuori". Occorreva sporcarsi le mani, e saper ESSERE quelle mani sporche, vivere.

Per via di tutto questo ci siamo dissolti come una scorreggia nel cosmo.

2. Il "centrosocialismo reale" (*) è un'ideologia. Come tutte le ideologie è sincretica, confusa e irresolubilmente contraddittoria. E' il prodotto delle oscillazioni tra unità e pluralità & tra politica e Gemeinwesen, con riferimenti ai miti tribali "pre-societari" e al centralismo democratico. E' attualmente d'ostacolo all'agire rivoluzionario, in quanto abbandona i militonti nelle fanghiglie della sopravvivenza, dell'appartenenza e della consuetudine (quindi del RUOLO).

Alle rappresentazioni tipiche della democrazia, il centrosocialismo accosta immagini più antiche, miti fondanti (tribalismo, "identità politica" perimetrata da una "memoria" ideologica e preservanda da corruzioni e scelte immorali).

da una "memoria" ideologica e preservanda da corruzioni e scelte immorali).

Queste due diverse ma compatibili articolazioni spettacolari hanno la loro impossibile sintesi nella Gemeinschaft centrosocialista: stagnazione dell'immaginario, "socialità" (cameratismo) da trincea, resistenzialismo politico.

3. Dello Stato liberaldemocratico il centrosocialismo mantiene e rafforza due principi fondamentali: l'unita' e la burocrazia.

a) L'unità è quella derivante dal monoteismo giudaico-cristiano, trasferita nella rappresentazione di una VOLONTA' GENERALE aderente a un Logos supposto universale, a un unico criterio di razionalità; verso questo idolo dialettico le differenze devono per forza - e DEMOCRATICAMENTE - convergere, attraverso la mediazione assembleare;

b) La burocrazia è invece legata ai "rapporti con l'esterno", alle "prese di posizione" (tutto un frasario da "guerra regolare", campale) e alle "tecniche di gestione".

Questo modello porta a una concezione dello spazio cartografica-territoriale (giacché, seduti in cerchio, ogni differenza converge al centro senza intersecare le altre e attraversando solo il vuoto, e da qui l'espressione euclideo-cartografica: "Facciamo il punto, compagni!") e a una concezione lineare del tempo, che fanno del CSOA una sorta di "istituzione" fondata sull'appartenenza e sulla memoria.

4. Ma non è già centrosocialismo, è ancora solo l'intollerabile sopravvivenza del politico, l'autorappresentazione sul set del sociale, luci di scena, effetti speciali in post-produzione, copione desueto e logoro.

Sub specie centrosocialista avviene di più: la democrazia si avvinghia inestricabilmente a dinamiche etnico-tribali; non nascondiamoci che quando si parla di "Movimento" non s'intende il muoversi

di soggetti che perseguono gli stessi fini, bensì un insieme culturale storicamente determinato, formato da diverse unità parafamiliari e di produzione; quasi un gruppo etnico le cui tradizioni sono legate e unificate da miti delle origini (i precedenti cicli di lotte), vessilli e simboli (*syn-ballein* , piu' o meno "far convergere") che tendono a minimizzare le discrepanze. Ci si rifugia nell'appartenenza a un gruppo per mascherare l'insicurezza, per mettersi in posizione fetale nel tepore del ghetto.

Una serie di adattamenti, segni del passaggio dal conflitto aperto all'alleanza all'associazione, con periodiche e omeostatiche "depurazioni" e "scissioni", crea gradualmente la specificità del gruppo. Nel momento in cui questo processo si stabilizza e rallenta, il senso di un comune retaggio (la "memoria storica") e il sentimento di interdipendenza meriterebbero il nome (*si parva licet...*) di NAZIONALISMO ETNICO, perché le strutture "neoparentali" giocano pienamente il loro ruolo in termini di salvaguardia del gruppo e riproduzione dell'identità collettiva.

4b. A questa dinamica noi non contrapponiamo l'individualismo, ma la deriva identitaria.

5. Come nelle società africane precoloniali, in luogo della burocrazia (ma, in questo caso, complementare ad essa) si usa un sistema di denominazione classificatoria: chiamare "compagno" una persona non significa solo riconoscerlo, significa farla esistere; altresì, non menzionare una cosa significa dichiararla inessente, o comunque inconferente. Di qui l'importanza dei Griots, storici orali autoproclamatisi vedette e vedettes della memoria, sempre pronti ad aprire il cassetto dei rancori sepolti, a perimetrare l'appartenenza in base al ricordo e al risentimento.

Convive con l'assemblea, come protolavoro identitario rispetto ad essa, l'insieme dei clans, delle microcomunità familiari.

Il tempo della politica è predeterminato dal tempo delle origini, e consiste in una sfilza di scadenze e commemorazioni, stazioni del calvario militantesco.

Lo spazio è apparentemente politeistico, ma si tratta di divinità minori, idoli di rincalzo alla volontà generale del Movimento.

Volonta' che non esiste se non come simulacro inafferrabile: basti vedere che ogni ipotesi di coordinamento tra C.S.O.A. e' fallita miserrimamente, essendo i rapporti interpersonali telecomandati dall'appartenenza e da vincoli parafamiliari, e riducendosi ogni progetto (anche il meglio elaborato) a slogans e parole d'ordine, visto che il fatto stesso di "nominare" un progetto è sufficiente a garantirne l'esistenza!

Diviene ben comprensibile il perché non si riesca, attraverso i C.S.O.A (e quindi differendo da essi, da *Dià-ferein,* più o meno "portarsi al di là") non si riesca ad AGGREDIRE LA CITTA': la concezione cartografica-territoriale-identitaria-tribale fa sì che le quattro pareti del centro dividano l'"interno" dall'"esterno"; ma è impossibile, senza una RADICALISSIMA DETERRITORIALIZZAZIONE, attraversare le barriere invisibili tra i quartieri, dissolvere gli effetti di identità, penetrare l'arcano dell'urbanistica come eterodirezione dell'esistenza.

6. Senza l'autoemancipazione dagli spettacoli, c'è poco da fare: "interno" ed "esterno" rimangono separati, l'autogestione diventa "autoamministrazione", sfiga, "libertà" di scegliere il modo in cui rompersi i coglioni, autoriproduzione dei soggetti come propaggini ultime del capitale.

Anche gli attentati fascisti e gli sgomberi non vanno visti come minacce "esterne" a cui reagire con l'arroccamento topo-identitario, ma al contrario come agguati nella giungla, imboscate il cui fine è appunto fissare la differenza, fermare l'attraversamento e costringerci a re-agire, vale a dire a ripeterci, in definitiva a radicarci e sconfiggerci.

Quando questi tentativi riescono, "difesa dello spazio" diventa un eufemismo per "difesa della proprietà privata".

Risibile poi il "lavoro di quartiere", l'"intervento sul territorio", se non si pensa, nel contempo, a detournare gli spazi, trasvalutarli per fondare la loro irrecuperabilità.

7. I C.S.O.A. non devono adeguarsi alle esistenti separazioni, non devono inseguire specializzazioni e/o modelli (assurdo definirli, come ha fatto qualcuno, "case del popolo dell'epoca postfordista"!), devono essere una presenza "altra", una sempre nuova occasione di reinvenzione della città. Non devono produrre CULTURA ("Questa che tra le merci è la peggiore!", Lalo, 1993), ma permettere di vivere lo spazio-tempo come libera, eterogenea e indelegabile costruzione di situazioni, inversione di tutti i percorsi stabiliti.

Dietro l'apologia del centro sociale come "luogo dove si fa cultura" c'è ingenuità, incomprensione e, a volte, malafede: l'"autoreddito" (la possibilità di campare fuori del lavoro salariato) non comporta obbligatoriamente il rimanere sottoaziende dell'industria culturale totale!

Limitarsi a offrire servizi e - notare... - spettacoli, senza buttare giù la barriera tra "utenti" e "gestori", è l'eccesso che porta dritti al maniero dell'idiozia.

Ed ecco la "convergenza parallela" del discorso sulla cultura: il neofrontismo. E' ben evidente che oggi non è tempo di "blocchi storici" né di "guerra di posizione" né di alleanze, intese, appoggi, accordi e tutto il resto dell'armamentario togliatto-leninista; eppure l'idea gramsciana di "egemonia" continua ad albergare nei cervelli dei compagni, anche e soprattutto di quelli che Gramsci non l'hanno mai letto, e men che meno Togliatti (meglio per loro, off course!).

La sinistra istituzionale ha lavorato bene, trapiantando nelle teste la credenza che "Stato" e "società civile" siano distinti e distinguibili l'uno dall'altra, creando la bifronte espressione "autonomia del

politico/apertura al sociale". Ma ciò che lascia scorgere il tremolio dello Stato è solo la comunità del capitale (il cui dominio è GLOBALE): il "sociale" e il "politico" sono due aspetti della stessa Gemeinschaft simulata. Dobbiamo ATTRAVERSARE il sociale ("differire" da esso) e costituirci in questo attraversamento. COSTRUIRE SITUAZIONI significa dissolvere l'antitesi tra "guerra di posizione" e "guerra di movimento".

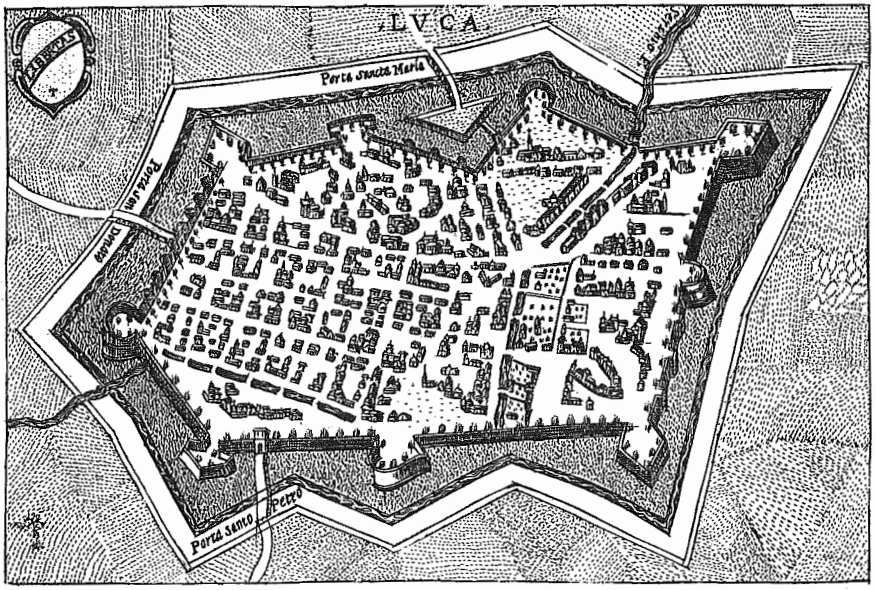
8. Bisogna capire che la "forma-centro sociale" (proprio perché costituitasi sul e nel centrosocialismo) non può assumere valenze politiche di trasformazione sociale o, peggio, di antagonismo radicale all'esistente: essa va invece SUPERATA, gli ambienti occupati (quasi sempre fatiscenti e degradati) dove si gestisce la miseria devono USCIRE DA SE STESSI.

Le separazioni esistono perché crediamo in esse. A partire dall'istante in cui le dichiariamo inoperanti, la guerra si sposta nella totalità, contro lo Stato e ben oltre la società civile. Gemeinwesen contro società, *"Comunismo o civilta'!"* (A. Bordiga).

La transmaniacalità è differenza giunta a un tal grado di irrappresentabilità da divenire INEFFABILE.

LIBERI CITTADINI TRANSMANIACI
Bologna, febbraio 1994

(*) Espressione coniata dal comunista libertario veneziano Enrico Virus.


LVCA
Porta Santa Maria
Porta San
Porta Santo Pietro

"dell'estraniazione contro l'alienazione,
della passione contro il patire"

Centro. *
Ci entro. Non centro. Ma c'entro.
(Sociale. Sodale. Compagno.)
Entrare, ingurgitati dalla folla.
Anche il tatuaggio è un rito. Tracciato alla cieca.
Ritrai.
Di mano in mano.
Ricevi (autonomia o anarchia o che altro)
primo, piccolo segno.
Rilevante impronta scambiata per biglietto.
La sorprendi
- alla luce del centro -
ammiccante distintivo
che allinei ad altri - e tanti - rassicuranti
travestimenti.
Eppure
- piuttosto -
disperdersi?

Centro.
Ci entro. Non centro. Ma c'entro.
Sociale. Soggiungo
al centro del centro.
<<irromperemo nell'azzurro spalancato del cielo
usciremo dalla cava di pietra.>> (Majakowskij) **
Penso,
confusa
per prevalenza di nero.
(Nerorosso, neroblù, neroarancio e anche marron,
adesso,
che mai si sarebbe detto. Eppure l'ho,
indosso.)

Centro.
Ci entro. Non centro. Ma c'entro.
Cerco un (mio?) posto
per vie puntellate di sole stoffe

e ruvide, caste
di abitanti
esperti (padroni, forse?) sui loro territori.
Svendono, le loro birre
- ma non è stupefacente? -
consumando parallele energie
(iniziativeprobenefitprosolidarietàpro).
Eppure
- piuttosto -
disperderle?

Centro.
Ci entro. Non centro. Ma c'entro.
Ricevo suoni e compero maglie
- parole, anche -
compiaciuta
e perplessa
ripasso e riapro linguaggio
coi segni sul muro.
Saltello e balletto
e restituisco spinte.
Forte
di elastici rimbalzi
intermittenti
tra le pareti della scatola.
Socievole antagonista.

Uscita dal centro
- che centro? -
zizzago con passo asimmetrico.

Traparentesi

* Centro.
"Elemento, dato o concetto statico in rapporto allo spazio circostante." in N. Zingarelli, *Vocabolario della Lingua italiana,* alla voce, *centro.*

** da una cartolina autoprodotta del Leoncavallo. (Sottoscrizione finalizzata alla ricostruzione del **tetto** del Salone del Leoncavallo).

GAIAZZO

sommario

ACRATA,
ovvero una proposta indecente di rivista..... pag 5

Io non assomiglio proprio..... pag 11

Tra le macerie, sotto i mortai
taverne e tabernacoli..... pag 13

Per la lotta quotidiana e senza quartiere
per la comunicazione non mediata..... pag 39

La polvere e le luci della ribalta..... pag 52

Rapporto verosimile sulle possibilità
di rompere con il centrosocialismo..... pag 61

Dell'estraniazione contro l'alienazione
della passione contro il patire..... pag 68

sommario..... pag 71

Stampato per conto di
QUATTROCENTOQUINDICI
Via Verzuolo 45, 10139 Torino
nel maggio 1994
da La Grafica Nuova - Torino
Distribuito da DIEST
Via Cavalcanti 11, 10132 Torino
tel 011 8991164

Smettere di ripiegarsi su se stessi, provare a liberarsi, uscire dalla morsa imposta dal carattere inorganico della struttura del dominio.
Preferire la vita.
Le gabbie peggiori sono quelle che ci creiamo da soli, convinti di non essere vittime e invece esserlo drammaticamente.
Qualsiasi progettualità sovversiva, qualsiasi percorso di liberazione, devono necessariamente passare per la messa in discussione, radicale, dell'esistente.
Non si danno mediazioni.
Rinchiudersi nel ghetto dei centri sociali è la prova di quanto si possa perdere il senso della rivolta: partendo da sacrosanti bisogni e da oggettive volontà di cambiamento, si rischia di rifluire nello spettacolo autocompiacente e apologetico del sistema.
Uscirne per vivere. Dilagare nelle città e irrompere laddove si viene sistematicamente negati.
Mai nessun fuoco ha avuto una più urgente necessità di divampare.
Riusciremo a bruciare Varsavia?

A
R T
C A
A *quattrocentoquindici*

seimillelire